LE PAROLE DEL CUORE

1 - LE PAROLE COMPOSTE… COL "CUORE"

Molte delle parole che usiamo abitualmente sono dei termini 'composti', cioè formati da preposizioni e sostantivi che arricchiscono il nostro vocabolario, ma soprattutto delineano diversi aspetti della nostra psicologia e spiritualità.

Uno degli esempi più preclari è costituito dalle **parole che contengono il termine "cuore"**. A tal proposito forse pochi sanno che *nella Bibbia sono circa 800 le parole in cui è coinvolto il "cuore",* esplicitamente o in forma composta.

I sacri testi, oltre a dirci l'importanza del cuore, sottolineano spesso quanto esso sia difficile da governare e da curare.

Contrariamente a quanto la nostra mentalità occidentale possa ritenere, il cuore nella Bibbia non ha nulla a che vedere con la dimensione del sentimento.

La "via del cuore" indica, piuttosto, la centralità dell'essere, la realtà da cui dipendono le scelte, la volontà o meno di portarle avanti: tutto parte dal cuore!

In questo anno passeremo in rassegna diversi atteggiamenti, che potremmo raccogliere sotto il titolo "un cuore all'opera":

- **accordarsi**: il cuore che trova la giusta armonia con gli altri
- **coraggio**: il cuore che diventa forza, soprattutto nei momenti più difficili
- **cordialità**: il cuore che si impegna a mettere tutto se stesso dentro i rapporti umani
- **ricordare**: il cuore che prova a riannodare anche la memoria a un percorso di bene possibile
- **concordia**: il cuore che si attiva concretamente come artigiano di pace
- **rincuorare**: il cuore che riesce a dare forza a chi l'ha perduta
- **cordoglio**: il cuore che con smette di indicare con speranza la vita eterna

Per fare un altro esempio, ripensiamo alla ricchezza del messaggio evangelico che abbiamo riscoperto vivendo il Giubileo della **Misericordia**, che è – appunto – una "parola del cuore": infatti

- significa "***dare il proprio cuore al misero***",
- oppure "***avere cuore per tutte le miserie***".

Se facciamo un veloce excursus biblico, troviamo nell'Antico Testamento questa citazione: "*L'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore*" (1 Sam 16,7).

Nel Nuovo Testamento i vangeli raccontano la missione di Gesù, tesa a discostarsi da una religiosità dell'apparenza e dell'esteriorità, tipica dei farisei, per ricondurre l'uomo al cuore, luogo privilegiato per incontrarsi con Dio.

2 – Ac-cor-darsi: METTERSI D'ACCORDO

Quando gli strumenti di un'orchestra vengono accordati, prima del concerto, si cerca la stessa tonalità, data dalla nota del primo violino. Tutti si accordano, affinché dalla moltitudine e dalla varietà dei suoni possa uscire una gradevole melodia.

ACCORDARSI è **trovare una linea comune**, cioè la sintonia con l'altro, nella comunione e nel rispetto reciproco, sentendosi a proprio agio, accettati e rispettati. Quando **due persone trovano un accordo si sentono "a casa propria"**, l'uno nel cuore dell'altro. A quel punto sgorga la lieta melodia dell'amicizia!

Tutto questo nasce dal cuore e dalla sua cura, perché lì si coltiva la volontà di rimanere sullo stesso livello dell'altro.

Dopo il brano delle Beatitudini, Gesù rivolge un invito chiaro: "***Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario*** *mentre sei in cammino con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia, e tu venga gettato in prigione*" (Mt 5,25), perché l'accordo porta ad una risoluzione che aggrada entrambe le parti, per evitare qualsiasi degenerazione (dal giudice alla guardia, dalla guardia alla prigione). Al contrario, il disaccordo è "*lo sminuire l'altro, affinché noi riusciamo a crescere per sentirci qualcuno. E' un meccanismo brutto e da evitare. In fondo stiamo tutti procedendo verso lo stesso cammino*" (Papa Francesco).

Davanti alla legge Gesù rompe con le interpretazioni errate, ma mantiene fermo l'obiettivo che la legge deve raggiungere: la più grande forma di giustizia, che è l'Amore. Per lui, la giustizia non viene da ciò che faccio per Dio osservando la legge, bensì da ciò che Dio fa per me, accogliendomi come figlio. Il suo nuovo ideale - "*Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro*" - vuol dire: tu sarai giusto davanti a Dio quando cercherai di accogliere e perdonare le persone come Dio accoglie e perdona te, malgrado i tuoi difetti e peccati.

Non solo è da evitare l'assassinio, ma tutto ciò che in un modo o nell'altro può generarlo: *la rabbia, l'ira, il disprezzo, l'odio, il desiderio di vendetta, l'insulto, lo sfruttamento,* etc.

L'amore del prossimo viene prima del precetto del culto. La pace con il fratello infatti è condizione indispensabile per la pace e l'incontro con il Padre. Non solo chi ha offeso, ma anche chi è stato offeso, deve riconciliarsi con gli altri prima di prendere parte a un rito sacro. Non è questione di ragione o di torto; quando c'è qualcosa che divide due membri della stessa comunità, tale ostacolo deve scomparire per poter comunicare con Dio. Perché **se non si va d'accordo con i fratelli, non si è figli di Dio**.

Che siamo figli di Dio si vede dalla nostra fraternità in Cristo. Se non si passa dalla logica del debito a quella del dono e del perdono, si perde la vita di figli del Padre (cfr Mt 18,21-35).

3 - Ac-cor-darsi: VIVERE LE BEATITUDINI

Le Beatitudini sono una sfida che Dio lancia all'uomo, perché "*non si conformi alla mentalità del suo tempo*" (cfr Rom 12,2), ma sappia guardare in alto, elevarsi, ascoltare ed accettare quel messaggio controcorrente della "sequela di Cristo", a volte addirittura sconcertante e provocatorio.

E' un DIO CHE SI ACCORDA con l'uomo, gli chiede di riscoprire le cose alte, di lassù. **Se l'uomo si eleva e trova il giusto accordo con Dio, potrà godere delle promesse**, che si riassumono nel centuplo quaggiù e nella vita eterna.

"*Le Beatitudini sono in qualche modo la 'carta d'identità' del cristiano, che lo identifica come seguace di Gesù. Siamo chiamati ad essere beati, seguaci di Gesù, affrontando i dolori e le angosce del nostro tempo con lo spirito e l'amore di Gesù*". (Papa Francesco, viaggio apostolico in Svezia, 1 novembre 2016).

In tal senso potremmo indicare nuove situazioni per viverle con spirito rinnovato e sempre attuale: beati coloro che sopportano con fede i mali che altri infliggono loro e perdonano di cuore; beati coloro che guardano negli occhi gli scartati e gli emarginati, mostrando loro vicinanza; beati coloro che riconoscono Dio in ogni persona e lottano perché anche altri lo scoprano; beati coloro che proteggono e curano la casa comune; beati coloro che rinunciano al proprio benessere per il bene degli altri; beati coloro che pregano e lavorano per la piena comunione dei cristiani. "*Tutti costoro sono portatori della misericordia e della tenerezza di Dio, e certamente riceveranno da lui la ricompensa meritata*" (ibidem)

Le beatitudini sono il cuore del Vangelo, la "bella notizia" comunicata agli uomini da Cristo stesso! Gesù, che ne è il modello perfetto, oltre che l'autore, ci svela la bontà e la fedeltà del Padre.

Era sempre vivo in lui è il desiderio di annunciare all'umanità, così provata e disorientata, la speranza di Dio, la verità del suo regno, la via della vita, la grande promessa fatta ai padri... Ecco l'annuncio, il fine della fede: **una promessa di felicità per tutti**! A chi lo ascolta Gesù dice: puoi essere beato fin d'ora: è ciò che desidera Dio per ognuno delle sue creature viventi.

Se chiedessimo ai santi il loro segreto, ci parlerebbero della gioia del cuore, della bellezza della grazia, cioè del sentirsi amati da Dio, come figli carissimi! Anche noi, come loro, saremo beati se, con umiltà e fiducia, sapremo diventare piccoli e poveri. Allora Dio si farà carico di noi: la nostra debolezza farà spazio alla sua potenza, la nostra fiducia si aprirà alla sua salvezza, la nostra indigenza sarà colmata dalla sua ricchezza.

La serenità del nostro volto sia segno della gioia del cuore. La cordialità verso tutti ci renderà amabili e degni di stima.

4 - Ac-cor-darsi: CERCARE LE COSE CHE UNISCONO

ACCORDARSI è sinonimo di "conciliarsi", cioè **ritrovare quelle realtà che uniscono ed abbandonare quelle che ci dividono.**

In fondo i Concilii ecumenici, anche nella Chiesa, furono momenti per trovare e stipulare accordi su diverse questioni.

Riconosciamolo: i nostri incontri e le nostre assemblee – da quelle parrocchiali a quelle politico-amministrative, comprese quelle condominiali – non sono spesso occasioni per trovare accordi... Forse perché non sono incontri che nascono... dal cuore!

Si arriva prevenuti, talora rassegnati a 'perdere una sera' in cui 'non val la pena di discutere perché tanto è già tutto deciso'; oppure si è pronti a far valere a tutti i costi le proprie idee e quindi non si è capaci di ascoltare (e valorizzare) quelle degli altri. Con estrema facilità si giudicano le persone 'a priori' e, di conseguenza, non si fa nemmeno lo sforzo di cercare i punti in comune. Siamo soddisfatti di aver fatto valere le nostre opinioni e preferenze e liquidiamo con troppa facilità le idee e le esperienze degli altri.

Succede così anche in tv: quanti dibattiti televisivi sembrano opportunamente gestiti con precisi interessi e finalità di parte; tant'è che sono condotti non per cercare insieme un confronto, uno scambio, anche un dibattito che sia comunque costruttivo, ma per enfatizzare le capacità dialettiche che mettono KO l'avversario, come accadeva negli spettacoli del circo dell'antica Roma...

Chiamiamo 'incontri' le serate in cui conveniamo in un luogo comune, magari con un ordine del giorno che dovrebbe favorire la discussione orientandola verso una intesa; ma pur vedendosi non ci si incontra, sentendosi non ci si ascolta, parlandosi non ci si aiuta a fare discernimento e a trovare un orientamento condiviso.

Tante parole spesso restano sulla carta; mancano persone dotate di buona volontà che, accettando il progetto, se ne assumono precise responsabilità in prima persona.

Forse entrarono così anche i Padri conciliari nella grande assise del Vaticano II oltre 50 annifa, pensando che fosse già tutto predisposto dal Comitato organizzatore e che quindi l'impegno durasse solo pochi mesi. Poi ci si accorse che lo Spirito parlava ai cuori dei Pastori e, con i vari lavori di gruppo, gli incontri e le votazioni in assemblea, vennero alla luce stupendi documenti che stanno riqualificando l'attività pastorale della Chiesa nel mondo.

Un termine in uso nelle nostre comunità è anche una parola 'composta': **SIN-ODALITA'** vuol dire "***percorrere lo stesso cammino***", "***trovare una strada comune***". Così la Chiesa si genera attraverso nuovi percorsi che comunicano il Vangelo ed il Regno di Dio in un mondo che cambia. Papa Francesco direbbe: *una Chiesa che sa 'avviare processi' più che 'occupare spazi'* (Evangelii Gaudium).

5 – Ac-cor-darsi: LA CONVIVIALITA' DELLE DIFFERENZE

Nella musica funziona esattamente così: un accordo è fatto di note diverse e armoniose tra loro.

Don Tonino Bello parlava di "***convivialità delle differenze***". laddove la convivialità sta nel sedersi intorno ad un tavolo, discutere, parlare, ascoltarsi, confrontarsi, apprezzarsi perché si è diversi, ritrovare la molteplicità senza appiattirla nell'azzeramento di tutte le differenze e in un unanimismo fatuo e generare autentiche relazioni. Qui va ricuperato tutto il discorso del dialogo, dell'accoglienza, del confronto, del rispetto, dell'accettazione...

«*Gesù, uomo di pace, andava anche nella casa del fariseo... lui è l'unico che guardava negli occhi una prostituta senza arrossire e senza farla arrossire. Lui ha cambiato il modulo di rapportarsi con Dio, con gli uomini, con le cose. L'altro, qualsiasi altro, è un volto da scoprire, da contemplare, da accarezzare, da togliere dalle nebbie dell'omologazione e dell'appiattimento. Un volto da contemplare, da guardare e da accarezzare. E la carezza non è mai un prendere per portare a sé, ma è sempre un dare. La Pace, da questo punto di vista, è comunione, è condivisione...! E' condividere col fratello gioie e dolori, progetti e speranze! E' portare gli uni i pesi degli altri, con la tenerezza del dono. E' attesa irresistibile di incontri festivi. E' ansia di sabati senza tramonto, da vivere insieme, sul cuore della terra. Magari, trafitti da un raggio di sole, come nei versi dei poeti. In attesa dell'ultima sera, che ci introduca nella domenica eterna, di cui la pace che sperimentiamo quaggiù è solo un pallidissimo segno*».

AC-COR-DARSI è **avere rispetto dell'altro**, delle sue idee e della sua cultura, senza pretendere di convincere o di convertire, ma sentire la necessità di confrontarsi e la bellezza di crescere insieme. Del resto, per far risuonare un accordo, bisogna toccare più corde o suonare più tasti contemporaneamente.

AC-COR-DARSI è anche **un esercizio di simultaneità**, dove il tempo ha la sua valenza: non bisogna correre né rallentare, ma occorre sapersi aspettare, prendere lo stesso passo, perché i ritmi diversi non diventino disgreganti e devastanti.

AC-COR-DARSI è **avere il cuore che batte allo stesso ritmo**, che pulsa dando gli stessi segnali di speranza, che dà il tempo giusto e si mette d'accordo con altri cuori.

Quando la diversità trova l'accordo, cadono le barriere e i muri e ci si apre all'incontro e alla voglia di costruire ponti. Ma solo se le due rive da collegare sono simmetriche, sullo stesso piano, oltre la logica del prevalere o dell'annientare; solo nella logica dell'ascolto e del dono. AC-COR-DARSI, per concludere, non è appiattirsi, ma **fare lo sforzo comune** di andare oltre il proprio 'io', per comprendere la logica più grande del 'noi'.

6 – Ac-cor-darsi: L'ACCORDO NEL BATTESIMO

Il battesimo è un dono e un compito. E' dono del Padre che pone nel cuore dell'uomo il seme dell'eternità, ma è anche compito dell'uomo che si impegna a far crescere e germinare nella propria vita frutti di speranza e di carità nella fede del Risorto.

La parola **"battesimo" vuol dire "immersione"**: l'immersione nell'acqua simboleggia la morte di Gesù, mentre emergere da essa la Resurrezione. Nell'acqua viene tolto il peccato; da questo momento il fedele sarà **unito a Cristo, nella sua morte, resurrezione e glorificazione.** L'uomo vecchio non esiste più, ora c'è un uomo nuovo, un cristiano liberato dal male e membro effettivo della Chiesa. È diventato a tutti gli effetti un **Figlio di Dio**, rinato per mezzo dell'acqua e dello Spirito, rigenerato dallo Spirito Santo, illuminato dalla luce di Cristo e salvato dalle tenebre del peccato, reso partecipe del nuovo popolo di Dio.

Possiamo considerare il Battesimo sotto forma di un 'accordo'.

E' AC-CORDO con Gesù: infatti ci impegniamo a restare uniti a lui come il tralcio è unito alla vite. Se vogliamo portare frutto, dobbiamo ritrovare vie di conciliazione e riconciliazione con Colui che dà senso alla nostra vita cristiana

- lavando le nostre vesti *(acqua benedetta e veste bianca)*,
- rinnovando la nostra fede in lui *(rinnovazione delle promesse battesimali e professione di fede)*,
- riscoprendo la bellezza e la forza dell'affidarci a lui scegliendo ciò che è bello, buono e giusto *(olio dei catecumeni e sacro crisma)*,
- ascoltando e proclamando la Parola di vita *(lettura della Parola di Dio e rito dell'"effatà")*.

E' AC-CORDO coi fratelli, coi quali ci impegniamo a costruire una famiglia umana. Nella *responsabilità dei genitori e dei padrini* e nella recita comune del *Padre nostro* riscopriamo il Battesimo non come un dono invididuale e personale, ma come una responsabilità e una fede comune, dove c'è una comunità-madre che si prende cura dei suoi figli, li fa crescere, li educa e li inserisce a pieno titolo all'interno di essa con i propri doni e talenti.

Nel Battesimo si stipula un AC-CORDO, una ALLEANZA, un PATTO: Dio ci chiede fedeltà e ci dona, nel suo Spirito, la forza di intraprendere questo lungo viaggio.

Ma, come tutti gli accordi, il Battesimo non chiede solo di essere stipulato, ma soprattutto rinnovato continuamente per non perdere la bussola e la direzione: rinnoviamo il dono per mantenere la freschezza e la bellezza del sentirci dati e donati a Dio e ai fratelli.

Rin-novare vuol dire "tornare alle origini", per ridare i giusti significati ai gesti e alle promesse di allora, per ribadire che la fede non è ripetere riti o dire preghiere, ma "**ritornare al cuore**".

7 - Ac-cor-darsi: DALLE PAROLE DI FATTI

Di *rinnovamento* hanno certamente bisogno tutte le nostre parrocchie, che vanno preparate all'inevitabile impatto coi tempi che verranno, più ricchi di sorprese e di provocazioni di quanto non lo sia li tempo presente.

Si può parlare della necessità di una *conversione*: anzitutto una **conversione *personale*** perché tutti, nessuno escluso, abbiamo bisogno di confrontarci direttamente e coraggiosamente con le istanze evangeliche e con le attese del mondo contemporaneo. Questa è la conversione più necessaria e forse anche la più difficile: spetta a ciascuno mettersi di fronte al Signore e alla propria coscienza per *assumere le proprie responsabilità* e per *aprirsi ad un più generoso servizio alla Chiesa* per l'avvento del regno di Dio.

Da noi si esige anche una **conversione *morale***, nel senso di adeguare le nostre scelte e i nostri progetti non solo all'etica dei dieci comandamenti, ma anche alle istanze morali del Vangelo di Gesù, sulla scia del Magistero della Chiesa. Siamo ancora lontani da quella *spiritualità pasquale* che il Signore Gesù ci ha lasciato in eredità e che il Vangelo testimonia a chiare lettere. Non sappiamo ancora sintonizzarci con la *spiritualità conciliare* che conserva tutta la sua validità ed è capace di creare comunione tra comunità diverse e diversificate. Non abbiamo ancora adeguato le scelte pastorali alle legittime attese del mondo contemporaneo.

Inoltre ci viene chiesta anche una **conversione *pastorale***: dobbiamo avere il coraggio di aprire "vie nuove", come ci ha chiesto di fare il Concilio Vaticano, per incontrare su di esse non solo i fedeli praticanti, ma ogni uomo e donna di buona volontà.

Vanno ripensate alcune forme di *iniziazione cristiana* a cominciare dal *primo annuncio* rivolto ai battezzati che vivono un fragile rapporto con la Chiesa: come far fronte a tanti e impegnativi compiti? Se c'è una scelta strategica da fare questa dovrà cadere sulla **pastorale degli adulti, per e con gli adulti**, segnatamente sulla pastorale familiare. Non cesseremo di badare ai minori, ma forse dobbiamo aver il coraggio di *ribaltare la gerarchia degli investimenti delle energie pastorali.*

Fanno meditare le parole - molto vere e stimolanti - di un teologo pastoralista: "*Oggi la nostra sfida è di partorire di nuovo e di dare la vita... Non bisogna semplicemente considerare che le nostre Chiese mancano di preti, ma piuttosto che esse mancano di cristiani. Oggi è urgente metterne di nuovo al mondo. L'evangelizzazione, quadro nel quale dobbiamo situare l'iniziazione cristiana, mi sembra in definitiva il solo motivo decisivo capace di impegnarci in una vera riorganizzazione pastorale che potrà avere un vero domani*" (G. Routhier, in *Scuola Cattolica* 129 (2001) 510).

8 – Cor-aggio: DARE FORZA CONTRO LA PAURA

La paura avvinghia, rallenta, intimorisce e addirittura, a volte, frena il cammino della vita di una persona. E' la paura del *bambino* che piange fino a quando non si sente protetto nelle braccia della mamma; la paura del *preadolescente* di non sentirsi accettato o considerato nel gruppo; la paura dell'*adolescente* e del *giovane* di fronte alle strade che deve prendere; la paura dei *giovani sposi* per il loro futuro: il lavoro, il mutuo da pagare, un figlio da mettere al mondo; la paura di *due genitori* di non aver fatto abbastanza per aver trasmesso i valori della vita ai propri figli; la paura della morte di chi abita da tempo in un letto di ospedale o di una casa di cura.

Il grande lavoro da fare nella cura e nell'accompagnamento delle persone è quello di aiutarle a vincere e **superare le proprie paure**, spesso ostacoli che incontrano nel cammino della propria vita, ma molte volte non insormontabili e comunque sempre occasioni da approcciare come momenti di crescita umana e interiore.

E' la riflessione provocata da Papa Francesco, nel mezzo della pandemia: *"Ci siamo ritrovati impauriti e smarriti. Come i primi discepoli siamo stati presi da una tempesta inaspettata e furiosa. Ora siamo sulla stessa barca, fragili e disorientati, ma al tempo stesso importanti e necessari, chiamati a remare insieme, bisognosi di confortarci a vicenda.* «**Perché avete paura? Non avete fede?**»*. In questo mondo siamo andati avanti a gran velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Questo tempo di prova non è il tempo del giudizio di Dio, ma del nostro giudizio: di scegliere cosa conta e cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è; di reimpostare la rotta della vita verso il Signore e verso gli altri. Non dobbiamo avere paura, ma la nostra fede è debole e siamo timorosi. E allora, insieme a Pietro, gettiamo in Dio ogni preoccupazione, perché lui ha cura di noi".*

A farci coraggio sono stati tanti compagni di viaggio esemplari, che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. È la vita dello Spirito capace di riscattare, valorizzare e mostrare come le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni - di solito dimenticate - che non compaiono nei titoli dei giornali ma, senza dubbio, stanno scrivendo gli avvenimenti decisivi della nostra storia: medici, infermiere/i, addetti dei supermercati, alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo.

Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico, ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera.

Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti! **La preghiera e il servizio silenzioso sono le nostre armi vincenti**.

9 – Cor-aggio: LA FEDE IN FAMIGLIA

Commentando la fede di Timoteo, collaboratore di Paolo, il Card. Martini ha spiegato così la solidità della sue fede, che poggiava su quella dei suoi antenati, di nonna Leoide e della mamma Eunice.

Pur essendo simile alla nostra, la loro aveva qualche diversa sfumatura: noi occidentali partiamo sempre dalle definizioni concettuali; la fede ebraica invece non era concepita astrammamente, ma a partire da esperienze concrete, dalle azioni messe in opera da Dio.

Per trasmettere la fede in Israele non serviva né il catechismo né l'ora di religione, ma c'era **la celebrazione delle varie feste vissute insieme alla propria famiglia**.

Le feste sono il grande luogo di insegnamento della fede per il bambino ebraico. Quella del ***Capodanno ebraico*** – *Rosh-haschanah* – cade a settembre, all'inizio dell'anno.La festa autunnale di *Sukkot* – ***dei Tabernacoli o delle Tende*** – è legata al raccolto dei frutti della terra: nel giardino di casa o sul terrazzo, con qualche piccola stuoia o frasca si costruisce una casetta, dove per una settimana si reca a pregare e a mangiare certi cibi, per non dimenticarsi dei quarant'anni di cammino nel deserto, quando Israele veniva sostentato gratuitamente tutti i giorni dalla mano provvida di Dio.

Successivamente ecco lo *Yom-Kippur*, ***il giorno*** solennissimo ***dell'espiacione***, liturgicamente parlando, il più importante, di digiuno totale. Poi la festa di *Chanukkah*, che celebra ***la rinnovazione del Tempio***. Poi ancora *Purim* (che vuol dire "***sorti***"), il carnevale ebraico, quando si festeggia il cambio delle sorti con cui gli ebrei, destinati allo sterminio, furono salvati per coraggiosa intercessione di Ester presso il re Assuero. Infine la grande festa di *Pesah*, della ***Pasqua di liberazione*** del popolo dalla schiavitù di Egitto (che è solennissima, come da noi), cui segue la festa di ***Pentecoste***, della *Simchat-Torah*, cioè della "gioia-per-il-dono-della-Legge".

Ognuna di queste diverse feste è vissuta in famiglia con speciale intensità. Ognuna ha le sue preghiere proprie, che la mamma fa recitare a tutta la famiglia. Per ognuna ci sono giochi, canti e colori propri. E i bambini imparano così, celebrando nella vita, udendo raccontare la storia del popolo e di un Dio misericordioso, fedele, vicino, presente, attraverso l'esperienza quotidiana.

Arrivando a noi dobbiamo **tornare a scommettere sulla trasmissione in famiglia**, celebrando insieme, genitori e figli, le feste liturgiche nei tempi e nei modi dovuti. Abbiamo moltissime splendide occasioni: l'Avvento, il Natale, la Quaresima, la Pasqua, la Pentecoste, il mese di maggio, le feste della Madonna, la festa del Patrono. Con la propria esperienza vissuta, fatta di preghiera, ma anche di cibo, piccoli regali, qualche segno esteriore, i figli entreranno in modo graduale, simpatico, gioioso nell'atmosfera, nel mondo della fede.

10 – IL "COR-AGGIO" DELLA FEDE

La Scrittura, a partire dall'Antico Testamento, ci narra di un Dio valoroso, forte, che guida il suo popolo e non lo abbandona nella sua miseria. COR-AGGIO è, nelle pagine veterotestamentarie, simbolo di forza e di potenza, che si esprime nel "non mollare mai", nel raggiungere, al di là di tutto, i propri obiettivi nella vita.

COR-aggioso è il padre Abramo, che lascia tutto sulla parola di Dio, pronto anche a sacrificare Isacco. COR-aggioso è il condottiero Mosè di fronte alle parole del roveto ardente e ai dinieghi del faraone. COR-aggioso è il piccolo Davide di fronte alla forza brutale di Golia. COR-aggiosi i 3 fanciulli nella fornace o Daniele nella fossa dei leoni. Queste figure, accanto a belle immagini femminili (Sara, Rebecca, Rachele, Debora, Giuditta, Ester, Anna e Rut) ci mostrano immagini di un coraggio legato alla fede, alla convinzione che da Dio viene quella forza necessaria per seguire le sue norme e i suoi decreti.

Con Gesù riscopriamo il CORAGGIO come forza esterna che aiuta ad affrontare la fatica, il pericolo, la situazione problematica. Nella tempesta sedata dice: "*Coraggio, non abbiate paura!*"; dopo la risurrezione dice: "*Coraggio, sono proprio io; non temete!*", rimanda ad una dimensione profondamente intima nell'uomo: **la sua fede**.

E' lì che l'uomo ritrova il coraggio: nella preghiera come legame con un Dio misterioso e vicino, totalmente altro, ma che, nello stesso tempo, non lo abbandona mai.

Tante volte Gesù si isola dai suoi discepoli e dalla folla per **stare con l'Abbà, per ritrovare quelle energie** e quella carica per predicare, consolare, ascoltare, capire e guarire le ferite sanguinanti di un'umanità sofferente e malata. Anche in quell'ultima notte **chiede al Padre il coraggio di affrontare la prova**, nell'abbandono, nel silenzio e nella preghiera. Capisce che il momento è duro, troppo duro per essere affrontato dalle sole capacità e forze umane.

Deve trovare nella sua profondità l'energia e il coraggio per arrivare ad "*amare i suoi fino alla fine*", perché è venuto per fare la volontà del Padre. Perciò chiede ai suoi di vegliare con lui e di trovare lo stesso coraggio, ma loro non ce la fanno. Affronterà le umiliazioni, le percosse e la via verso il Calvario, fino all'ultimo sospiro in croce.

Ecco gli auguri di don Tonino Bello per la Pasqua 1986: "*Coraggio, fratelli che siete avviliti, stanchi, sottomessi ai potenti che abusano di voi. Coraggio, disoccupati; giovani senza prospettive, amici che la vita ha costretto ad accorciare sogni a lungo cullati. Coraggio, gente solitaria, turba dolente e senza volto. Coraggio, fratelli che il peccato ha intristito, la debolezza ha infangato, la povertà morale ha avvilito. Il Signore è risorto proprio per dirvi che, di fronte a chi decide di 'amare', non c'è morte che tenga, non c'è tomba che chiuda, non c'è macigno sepolcrale che non rotoli via".*

11 – Cor-aggio: LA PERFETTA LETIZIA

Solo la forza che viene dal di dentro può frenare il cammino imperioso di chi, ben più forte e potente, può annientare chiunque con la violenza e la prepotenza. Per questo l'altra faccia della medaglia del COR-AGGIO è **la scelta della non-violenza**, la risoluzione pacifica dei conflitti, del dialogo, della comprensione, della pace.

Il COR-AGGIO non è una gara a "braccio di ferro", ma trovare **la forza interiore di sopportare**, amare, perseverare nonostante le avverse circostanze della vita. Un cristiano fa tutto questo nella completa accettazione, riscoprendo in questo la volontà di Dio.

Perfetta letizia è il vero nome del COR-AGGIO per Francesco. "*Quando saremo arrivati a Santa Maria degli Angeli e saremo bagnati per la pioggia, infreddoliti per la neve, sporchi per il fango e, affamati per il lungo viaggio, busseremo alla porta del convento. E il frate portinaio chiederà: Chi siete voi? E noi risponderemo: Siamo due dei vostri frati. E lui, non riconoscendoci, dirà che noi siamo due impostori, gente che ruba l'elemosina ai poveri, non ci aprirà lasciandoci fuori al freddo della neve, alla pioggia e alla fame mentre si fa notte. Allora se noi a tanta ingiustizia e crudeltà sopporteremo con pazienza ed umiltà, senza parlar male del nostro confratello, scrivi che questa è perfetta letizia. [...] Se noi subiremo con pazienza ed allegria pensando alle pene del Cristo benedetto e che solo per suo amore bisogna sopportare, caro frate Leone, annota che sta in questo la perfetta letizia*" (da "I fioretti di san Francesco").

Pensando a noi, chi non vorrebbe essere perfettamente lieto? Questa è la meta cui tutti aspiriamo, ma con il dubbio che non sia per noi. Siamo sconvolti pensando alla via qui indicata per raggiungerla: un itinerario angosciante... costituito da varie e specifiche sofferenze fisiche e da pene psicologiche per il tradimento, il non riconoscimento ostinato e aggressivo da parte di chi credevamo amici. La paura di essere respinti violentemente da tutti, specialmente quando si è nel bisogno, è una delle angosce più profonde dell'uomo!

Forse **solo nella logica dell'imitazione di Cristo** si possono capire e anche incominciare ad accogliere le sue riflessioni sul dolore e sulla gioia: "*Se accetterai tutte le pene che incontrerai, ricordando le sofferenze di Cristo, se unirai per amore le tue sofferenze alle Sue, se rinuncerai alle soddisfazioni del tuo io per diventare come Lui, allora vivrai la vera gioia*": questo ci sembra dire Francesco.

Potremmo incominciare ad andare incontro ai disagi della vita quotidiana, accettandoli con pazienza e coraggio, non risolvendoli in facili lamentele. Quando verranno i guai più grandi, saremo allenati e quindi più forti. Ma la cosa principale è mettere Cristo al centro della propria vita e diventare come Lui! Se condividiamo con Lui la sofferenza, saremo partecipi della sua gioia immensa!

12 – IL "COR-AGGIO" DELLA CONFERMAZIONE

Per confermare un dono ricevuto occorre consapevolezza, impegno, responsabilità e... coraggio! Ci si chiede spesso quanto questo possa abitare nella fragilità di un preadolescente, anche dopo un intenso cammino di catechesi che dura anni.

In una stagione della vita segnata da grande incertezza, con le sue precarietà e debolezze, chiediamo al Signore di infondere in loro la pienezza dei doni dello Spirito, perché renda questi ragazzi dei "coraggiosi testimoni della Risurrezione di Cristo".

Quel giorno gli Apostoli, riuniti in preghiera insieme con Maria, furono abilitati alla missione in tutto il mondo!

Prima di ricevere quel Dono erano chiusi in casa per timore dei Giudei, ma da quel momento escono nella pubblica piazza (e poi andranno dappertutto): lo Spirito li fa **missionari**.

Ricordano parole e gesti del Maestro, di cui ora capiscono il senso (vedi le profezie) e se ne faranno portavoce, in pubblico e privato: diventano **catechisti**

Parlano a persone radunate lì da varie parti, e tutti intendo-no il messaggio nella propria lingua. Lo Spirito li fa **ecumenici,** uomini di dialogo, comunione.

Pregano ogni giorno nel tempio, lodando Dio a voce spiegata e pre-siedono i gesti liturgici. Lo Spirito li consacra **per l'Eucaristia**.

Compiranno miracoli nel nome di Gesù e sopporteranno con letizia la persecuzione, certi che Lui è con loro. Dio Spirito che è Amore accende in loro **l'amore (carità) fino al martirio.**

Questo sacramento è **un dono,** non solo **un impegno** per il preadolescente. Lo contraddistinguono i doni dello Spirito, che agisce nel cuore per condurre alle cose belle, forti e sapienti della vita.

La consapevolezza che i nostri ragazzi devono avere nel cammino di questi anni sta nel custodire il dono, non disperderlo, farne tesoro, come Maria ha custodito a Nazaret gelosamente nel suo grembo il dono del Verbo.

Essi devono comprendere la grandezza del dono della fede che hanno ricevuto, dove la cosa importante non è capire e comprendere tutto, ma custodire nel proprio intimo la bellezza di un'esperienza che segna, tocca e cambia la vita: ha nome Gesù.

L'impegno e il COR-AGGIO sono delle famiglie e della comunità cristiana, chiamate ad essere educanti: essi, conoscendo la fragilità di questi ragazzi, non devono abbandonarli nel loro cammino di fede dopo il sacramento, né investirli di eccessivi compiti e responsabilità, continuando a svolgere il loro ruolo pedagogico.

Facciamo tanto in fase di preparazione, ma dovremmo avere il COR-AGGIO di investire in cura e attenzione verso queste generazioni senza lamentarci per le difficoltà e gli insuccessi educativi.

13 – UNA COMUNITA' COR-AGGIOSA

COR-AGGIO è saper cambiare, sapersi affidare a Dio che fa nuove tutte le cose; saper andare controcorrente. Siamo invece inseriti in gruppi, associazioni, parrocchie che non hanno il coraggio di guardare avanti, condizionati dal "*si è sempre fatto così*", paurosi solo all'idea di provare nuovi percorsi, programmare nuove vie...

A pianificare il volto della comunità è il Consiglio pastorale. Tuttavia la collaborazione tra clero e laici è soprattutto nella gestione e nel funzionamento della istituzione parrocchiale quali il consiglio degli affari economici e la programmazione del volontariato sociale.

I preti sono attorniati da un gruppo di laici cui sono attribuiti **ruoli diversi, ma non sempre di corresponsabilità**. Più che familiari di una casa comune, i laici in parrocchia sono, per una buona parte, inquilini che frequentano una struttura ancora in mano al clero.

Il lavoro di progettazione della parrocchia si è rivelato un luogo maturante per le comunità cristiane, obbligando preti e laici ad una interazione più fluida e a porre in primo piano la figura di chiesa che si intende realizzare. Tuttavia, se c'è maggiore coscienza dei grandi temi della chiesa e del mondo, si stenta a generare conclusioni percorribili in grado di incidere sulla quotidianità delle istituzioni parrocchiali. Da qui la situazione di *stanchezza* e di *logoramento* degli organismi di partecipazione .

L'azione pastorale mostra il volto di una chiesa moderata, in posizione di attesa, popolare, non esagerata nelle richieste ai fedeli, pronta ad accogliere il bisogno religioso; insomma **una chiesa poco impegnata nella "missione" e in una nuova evangelizzazione**, tanto auspicate dai vescovi e dal Papa. I giovani e le famiglie sono i principali destinatari del tempo dei pastori.

I sacerdoti si sforzano di dare qualità e dignità ai sacramenti celebrati anche attraverso una buona sussidiazione catechistica, ma constatano un senso di impotenza nel fare maturare il bisogno religioso che muove la gente a chiedere i sacramenti. La richiesta di un qualsiasi passo ulteriore nella direzione di una scelta di fede più matura può mandare in frantumi, come d'incanto, quel carattere popolare che il cattolicesimo in Italia è riuscito a custodire.

Non sembrano esserci grandi progetti di evangelizzazione nei confronti di coloro che si accostano agli ambienti religiosi in modo saltuario e casuale; piuttosto ci si presta all'ascolto ogni qualvolta che essi si presentino, con un'attenzione umana aperta a tutti attraverso l'attesa paziente e vigile.

Occorre una pastorale dell'annuncio nella forma del dialogo e della relazione, che privilegi l'incontro delle persone. La maggiore attenzione all'ascolto e al dialogo porterà lentamente a vivere l'azione pastorale verso una logica più partecipativa e relazionale.

14 – Ri-cordare: QUAND'ERO UN BAMBINO

C'è una generazione di anziani che ricorda dell'infanzia alcuni momenti particolari: quando i nonni raccontavano la loro esperienza del tempo di guerra: il trasferimento nei campi di concentramento, i sacrifici per "tirar grandi i figli a suon di patate e castagne", il terribile suono delle sirene che annunciavano l'arrivo di cacciabombardieri.

I piccoli li stavano a guardare in silenzio e ascoltavano, senza fiatare, i loro ricordi.

Ancora riaffiorano i racconti dei genitori, che parlavano di come si erano conosciuti e, davanti a foto sgualcite, ricordavano il giorno del loro matrimonio, il viaggio di nozze nella Città Eterna. E poi ancora il lavoro, la fatica ad accantonare i pochi risparmi per una casa e, in seguito, per dare un'istruzione ed un'educazione ai figli.

I piccoli, a bocca aperta, ascoltavano i loro ricordi...

Adesso, diventati adulti, tutti i figli comprendono che quei racconti fatti dai nonni e dai genitori non erano semplici ricordi della memoria, ma "**ricordi del cuore**".

Davanti a quella memoria che riandava al passato, nel racconto della "storia di famiglia" c'era una consegna: impara la lezione dalle nostre esperienze, perché la storia è maestra di vita. Come faceva la Madonna, anche noi possiamo e dobbiamo "***serbare nel cuore*** *tutte queste cose, meditandole nel (nostro) cuore*".

Anche san Paolo lo ammette, nella prima lettera ai Corinzi: "*Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino*" (13,11). Ora, però, chi è diventato adulto è chiamato ad abbandonare ciò che era da bambino.

Infatti l'adulto è colui che fa scendere **il RI-CORDO dalla mente al cuore**, rileggendo il passato, la storia e le radici come una grande lezione e palestra di vita.

L'esistenza di relazioni tra generazioni fa sì che le comunità possiedano una memoria collettiva. Ogni generazione riprende gli insegnamenti di chi l'ha preceduta, lasciando così un'eredità a chi viene dopo. Questo costituisce una cornice di riferimento per consolidare saldamente una società nel mondo di oggi.

In un libro intitolato "La saggezza del tempo" sono stati raccolti 250 racconti di vita di persone anziane, che parlano ai giovani sui grandi temi dell'esistenza, sull'amore, la morte e la speranza, come sull'importanza del lavoro, la capacità di lottare e di non arrendersi davanti alle difficoltà. Valgono sempre le parole di papa Benedetto XVI: "*La fede non cresce per proselitismo, ma per attrazione e testimonianza*". Concreti i consigli di papa Francesco: "*Ai genitori e ai nonni consiglio molto amore, tenerezza, comprensione, testimonianza e pazienza. E tanta preghiera.* ***La testimonianza 'in dialetto', cioè con le carezze, con il cuore****, loro la capiscono!".*

15 – Ri-cordare: LA PASQUA PRIMA DELL'ESODO

La celebrazione della Pasqua, prima dell'uscita dall'Egitto, fu un momento da RI-CORDARE per sempre per il popolo ebraico.

Il cap.12 dell'Esodo descrive in maniera minuziosa, **quando – dove – come celebrare la festa del passaggio** (che già avveniva in un contesto di pastori, in occasione della transumanza) dalla schiavitù alla liberazione. "*Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione lo celebrerete come un rito perenne*" (Es 12,14).

Il Signore chiede al suo popolo di **RI-CORDARE la Pasqua** non con la mente *(memoria)*, ma **con il cuore *(memoriale)***: ricordare qualcosa con la mente fa correre il rischio di dimenticare, ma se l'evento o l'avvenimento è ri-cordato (cioè conservato nel cuore) diviene perenne; si infarcisce, cioè, di eternità.

Ognuno di noi è nella memoria di Dio, non solo nella mente, ma nel cuore ("*Anche se una donna si dimenticasse del proprio figlio, io non mi dimenticherò mai*" Is 49,15), perché ha scritto il nostro nome sul palmo delle sue mani (Is 49,16) e lassù, nei cieli (Lc 10,20).

Fin dall'inizio del racconto biblico ritroviamo le ragioni più profonde di tutto questo: l'amore di Dio per il suo popolo lo porta a stipulare un patto di sangue, **un'alleanza che non avrà mai fine**.

Jahwé sa che più volte si imbatterà nella fragilità e nella infedeltà del suo popolo; nonostante questo si lega per sempre a lui, lo sceglie lo ama, lo protegge, lo accompagna e lo salva.

Se è vero che l'esperienza del Mistero passa attraverso il rito, allora nella celebrazione eucaristica noi ci nutriamo di quella morte infame e maledetta del Figlio di Dio. E, altresì, se è vero che pane e vino, le primizie del creato, sono trasfigurati per diventare una oblazione santa del Corpo e Sangue del Signore, con essi **anche noi siamo trasferiti nel memoriale della sua Pasqua**.

Il memoriale unito alla preghiera di lode e di ringraziamento non si riduce a un solo ricordo psicologico o didattico o edificante nei confronti del popolo, né a un ricordo soggettivo, perché due sono i soggetti del memoriale: Dio da una parte e l'uomo (la chiesa) dall'altra, i quali rendono visibile la loro mutua alleanza.

Il memoriale eucaristico è, quindi, un RI-CORDO a noi, un ricordo attraverso di noi fatto a Dio, un ricordo del Figlio al Padre in nostro favore; cosicché il memoriale eucaristico è una proclamazione alla chiesa, un'azione di grazie e un'intercessione della chiesa da un lato, e di Cristo dall'altro a favore della chiesa.

Questa reciprocità sottesa nel memoriale liturgico contribuisce a spiegare il rapporto dinamico tra chiesa ed eucaristia: se sottolineiamo il soggetto chiesa, *la chiesa fa l'eucaristia,* ma se sottolineiamo il soggetto Dio, *è l'eucaristia che fa la chiesa*.

16 – Ri-cordare: IL MEMORIALE DELL'ULTIMA CENA

Il senso verodel RI-CORDARSI e del RI-CORDARE sta tutto in quell'Ultima Cena, nel gesto del lavare i piedi, di spezzare il pane e di condividere il calice del vino.

"*Fate questo in memoria di me*": ha detto Gesù dopo aver benedetto pane e vino accompagnando il gesto con le parole della consacrazione.

RI-CORDARE è ripetere, ricompiere, rifare un gesto del passato e riviverlo nel presente. I discepoli non sono più bambini: hanno vissuto e condiviso con il Maestro tre anni di gioie e fatiche e la loro fede, seppur fragile, è cresciuta.

In quella sera Gesù sa che è giunto il momento di affidare a loro il futuro dell'annuncio del Regno di Dio.

Quell'Ultima Cena non è solo la vigilia della Pasqua, ma anche della nuova Pentecoste: segnerà il tempo dello Spirito, dell'annuncio, della responsabilità e della testimonianza.

Quell'Ultima Cena, quell'ultima sera è quella del racconto, del **RI-CORDARE**, del **custodire nel cuore** affinché quei segni e quei gesti compiuti da Gesù contraddistinguano per sempre il loro essere cristiani.

Dovranno quindi RI-CORDARE di spezzare il pane e di lavare i piedi dei fratelli. Dovranno celebrare l'Eucaristia e viverla nella carità. Dovranno servire i fratelli e portare la loro vita nell'Eucaristia. Tutto questo sarà fatto nella memoria di Colui che ha dato la vita per loro. Questo i cristiani non dovranno mai dimenticarlo!

Nel banchetto pasquale si fa una triplice ***anamnesi (ri-cordo): del passato***, relativa alla liberazione dalla schiavitù egiziana; ***del presente***, per la liberazione in atto nel pasto sacramentale; ***del futuro***, in relazione al giorno del Messia che verrà, espresso dalla preghiera che, nel banchetto pasquale, supplica Dio di «ricordarsi del Messia».

Il memoriale è una specie di sovrapposizione di due tempi della storia, il presente e l'uscita dall'Egitto: l'avvenimento diventava presente. Nel ringraziare Dio di ciò che ha operato nel passato e reso attuale nel "sacramento", lo si supplica di realizzare la salvezza definitiva. La dinamica del memoriale, presente nella liturgia del pasto pasquale giudaico, si applica dunque all'eucaristia: è il movimento che dalla fede in una liberazione già avvenuta e ora resa attuale nel "sacramento" suscita il ringraziamento e la supplica a Dio.

Così facendo, la chiesa chiede a Dio che quella salvezza «si compia per ogni uomo con la venuta di Cristo in lui, e che presto il Messia ritorni a completare gloriosamente per l'universo, nel regno, ciò che ha compiuto in sé, in maniera nascosta, nell'abbassamento dell'incarnazione»

17 – Ri-cordare: L'AZIONE DEL PRENDERSI CURA

Il RI-CORDARE e il RI-CORDARSI, il **fare memoria di qualcosa e di qualcuno** nel proprio intimo, vuol dire "prendersi cura".

"*Nella vita non raccogli ciò che semini, raccogli ciò di cui ti prendi cura*".

La fede è adulta perché non sta alla superficie, all'epidermide delle questioni, ma va a fondo, si interroga, vuole conoscere e sapere.

Molti cristiani hanno una fede "da bambino" non perché è semplice, ma perché è infantile. Credono che la fede sia conoscere con la mente una serie di preghiere e di nozioni su Gesù, sia il RI-CORDARE delle formule, magari imparate a memoria negli anni del catechismo.

Il seme della fede è stato seminato in loro attraverso l'educazione cristiana, la catechesi e i sacramenti dell'iniziazione, ma poi non se ne presi cura.

Molti cristiani vivono le relazioni "da bambino": non perché spontanee e autentiche, ma perché superficiali.

Credono che sia importante relazionarsi con gli altri, essere comunità, vivere il dialogo e l'amicizia, ma poi sono troppo ricurvi su se stessi, le persone entrano nella loro vita come meteore e scompaiono così come un giorno vi sono entrate.

Hanno seminato sul buon terreno di incontri, di colloqui, di amicizie, ma poi non hanno saputo dare continuità e costanza nel tempo e si sono persi.

Prendersi cura significa *pazienza, comprensione, profondità ed empatia*. Significa soprattutto affrontare i problemi conoscendoli e sviscerandoli in profondità, perché spesso le paure nascono dalle diffidenze, dai pregiudizi e dalle... dimenticanze, ossia dal non RI-CORDARE che talvolta, anche noi ci siamo trovati nella medesima situazione e, magari, ne siamo usciti perché qualcuno si è preso cura di noi.

Proprio come dice il libro del Levitico: "*Il forestiero dimorante tra voi lo tratterete come colui che è nato tra voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio*" (Lev 19,34).

Questo passaggio storico esige lucida consapevolezza e acuto discernimento, condizioni per essere all'altezza delle nostre responsabilità. Le linee maestre e le prospettive spirituali tracciate dal Concilio si stanno rivelando quanto mai preziose, e vanno compiutamente acquisite nella mentalità comune dei credenti.

Dobbiamo riprendere creativamente ***le concrete pratiche della cura delle persone,*** ripensandole attorno ad alcuni nuclei essenziali: la costruzione della fraternità, la carità e la profezia.

18 – Il "RI-CORDARE" NELL'EUCARISTIA

Fratelli e sorelle che si radunano attorno ad una mensa: invitati a mangiare la sua Parola ("*Quando le tue parole mi vennero incontro, le divorai con avidità*" Ger 15,16), il suo Corpo ("*Prendete e mangiatene tutti*" Mt 26,26) e a bere il suo sangue ("*Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue che è versato per voi*" Lc 22,30).

E' un RI-CORDO vivo che il Signore ci chiede di fare, non con la testa, ma con il cuore. Mangiare e bere vuol dire che tutto entra in noi, anzi diventa noi stessi.

Non è memoria di un passato, ma **memoriale del presente**: "*Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato*" Lc 4,21).

L'Eucaristia ci immerge in questo mistero: Dio non è più totalmente altro da noi, un corpo esterno ed estraneo. Egli diventa un tutt'uno con noi! Noi, che abbiamo aperto non la mente ma il cuore a lui, non possiamo più essere quelli che eravamo prima!

Nell'Eucaristia noi celebriamo il RI-CORDO che Dio ha per ognuno di noi:

gli chiediamo perdono perché spesso, durante la settimana, ci siamo dimenticati di lui, mentre lui si è sempre ricordato di noi;

lodiamo il suo nome glorioso, perché non si stanca di accompanare il cammino di ogni uomo;

lo ringraziamo per le meraviglie che opera quotidianamente nelle sue creature;

gli affidiamo noi stessi, quello che siamo, le fragilità, le sofferenze, le preoccupazioni e i bisogni di questo mondo, affinché tutto possa diventare offerta a lui gradita;

lo accogliamo dentro di noi, non nella testa ma nel cuore, per farne tesoro e non dimenticare quant'è grande il suo amore per ogni uomo.

Riunendoci 'nel nome di Gesù' ci alimentiamo della **Parola di Dio**, della Scrittura compresa e vissuta nella tradizione; ci nutriamo dei **sacramenti**, celebrati e vissuti, specie nella Messa; incarniamo **la carità**, vivendo i doni dello Spirito nella fraternità *(comunione)* e nella testimonianza *(missione)*.

Attorno a questi elementi oggettivi (Parola di Dio, sacramenti, carità) ciascuno sviluppa quelli soggettivi, tipici di un cristiano.

Attorno alla Parola di Dio si crea una rete di annuncio e recezione, si forma una comunità che ascolta, medita, approfondisce, trasmette e predica.

Attorno alla Eucaristia si forma una comunità che celebra, sperimenta la forza della grazia, diventa un corpo solo.

E i carismi mettono in moto reti di relazione improntate alla carità verso i fratelli di fede, nella logica della comunione delle diversità, e verso gli altri - speci i bisognosi e i dubbiosi - nella logica della testimonianza e della missione.

19 – Ri-cordare: LE TRE "CONFESSIONI"

"Confessio laudis": *lo stupore di fronte alle meraviglie di Dio*

Nella terra buona dove è caduto, il seme del Vangelo ha prodotto il trenta, il sessanta e anche il cento per uno. Sempre la Parola del Signore illumina la mente e riscalda il cuore, ci parla nell'oggi della vita e ci spinge sui sentieri del Regno.

Ecco perché anzitutto ringraziamo Dio per il fuoco che la sua Parola ha fatto ardere in cuore, alimentando la fede, ravvivando la speranza, nutrendo la carità anche nelle ore difficili.

Mentre lo ringraziamo per la luce che ci ha aiutato a procedere nell'umiltà e nella verità, nella consolazione spirituale e nella speranza, vogliamo coltivare il "pensiero positivo", per saper vedere anzitutto il bene attorno a noi e ad accoglierlo con animo grato.

"Confessio vitae": *la fatica della notte e il peso del peccato*

In alcune ore ci riconosciamo nel senso di fatica e frustrazione di Pietro che, non avendo preso nulla, si riconosce *peccatore.*

Se Dio ci mette in posizioni di responsabilità è per farci capire che siamo fragili, poveri e inadeguati. Pesano su di noi, oltre alle mancanze e ai peccati personali, anche le omissioni di fronte alle molte cose che urgono e che ci fanno interrogare con ansia.

Ciò che stiamo facendo è davvero secondo il Vangelo? Non stiamo per caso tradendo il mandato di Gesù? Non corriamo il pericolo di trascurare ciò che è essenziale? Non ci ingannano forse la routine, la pigrizia, l'amore dei nostri comodi, lo spirito mondano?

Queste e simili domande lacerano il cuore e, se non fosse per la fiducia nel Dio misericordioso, ne saremmo come schiacciati.

"Confessio fidei": *Sulla tua parola getterò le reti*

Come Pietro, affidiamoci ancora e sempre al Signore Gesù, dicendo: *Maestro, sulla tua parola getteremo di nuovo le reti!*

Le getteremo, Signore, come abbiamo fatto finora, nella consolazione e nel tempo della difficoltà, nel buio della notte, ai primi bagliori dell'alba, sotto l'ardore del sole del meriggio.

Tu non ci lascerai mai soli perché, secondo la promessa, tu sei con noi tutti i giorni fino alla fine dei tempi. Per questo professiamo la fede, come Tommaso: "*Mio Signore e mio Dio*", certi che lo Sposo fedele della Chiesa la conduce sulla strada del Regno, fra le prove del mondo e la consolazione del cuore abitato dallo Spirito.

Perciò domandiamo di avere la fede di Maria, la Madonna del Sabato santo: una fede umile, viva, abbandonata alle mani del Padre, che sa credere oltre ogni evidenza e nella notte oscura sa attendere l'aurora di Pasqua, assicurata dalla promessa di Cristo.

Come Maria e con la sua intercessione, anche noi potremo sperare contro ogni speranza, amare al di là di ogni stanchezza, credere pur nella prova della fede. *(C.M.Martini)*

20 – Cor-dialità: L'ESEMPIO DEL PADRE ABRAMO

Imbattersi in pagine COR-DIALI, nei racconti dell'Antico Testamento, non è difficile. Basta pensare all'*incontro di Abramo con tre uomini alle Querce di Mamre* (cfr Gen 18).

Abramo si preoccupa di **offrire ospitalità** nel modo più immediato e più sontuoso possibile: prostrato a terra, supplica i suoi interlocutori di fermarsi un poco da lui e intanto provvede subito all'acqua fresca, perché possano lavarsi i piedi. Poi li fa accomodare all'ombra, mentre aspettano con pazienza. Chiede alla moglie Sara di impastare la farina (un quantitativo esagerato: circa 50 kg) per preparare delle focacce, lui stesso organizza per la cucina, scegliendo un "vitello tenero e buono".

Il bisogno di ospitalità rende Abramo **attento, servizievole, premuroso**, a servizio delle esigenze degli sconosciuti e affettuoso.

L'ospitalità è un regalo grande che l'umanità dei poveri si è sentita in obbligo di dare, soprattutto in una realtà di vita come è il deserto, tra i beduini, e nei pericoli dei mari tra i marinai.

Abramo, in questo momento, esprime un'accoglienza COR-DIALE attraverso dei gesti concreti, dove l'ospite è messo al centro di tutte le sue attenzioni. Ma noi sappiamo che la vera accoglienza è tale non solo se si esprime in gesti esteriori, ma se essi sono l'espressione di una apertura del cuore.

Abramo ospita nella propria dimora i tre uomini, ma nello stesso tempo esprime la sua COR-DALITA' accogliendoli nel suo cuore: comprende che Dio è venuto a visitare la sua vita, a compiere una promessa, a mentenere viva un'alleanza.

Dio chiede spazio, chiede all'uomo di aprire il suo cuore perché desidera porre la sua tenda, la sua "*shekhinah*", la sua dimora in lui. **Se l'uomo apre il cuore a Dio diventa COR-DIALE**, perché Dio abita in lui. Da quel giorno la fiducia di Abramo nel suo Dio diventa illimitata, la sua fede grande lo farà padre di una moltitudine...

Di fronte alla sua accoglienza gratuita i tre personaggi rispondono con una promessa: "*Tornerò tra un anno e Sara avrà un figlio*" (notare i cambi impensabili da singolare a plurale e viceversa). Dio scende nel suo popolo ed offre la vita gratuitamente.

Il popolo d'Israele si svilupperà sulla promessa di Dio e sulla ospitalità di Abramo. Anche il popolo santo della Chiesa si svilupperà con il dono di Dio che si fa anonimo e piccolo e si costituisce come un popolo accogliente della Parola del Signore e dei suoi progetti.

Dio mangia alla tavola di Abramo, come Gesù mangerà la sua cena alla tavola di amici: l'ospitalità prende la forma di un banchetto. E un banchetto ci è rimasto come momento di un popolo che si raduna insieme, e costruisce il progetto di un futuro di pace avendo come commensale, misteriosamente, Gesù vivo.

21 – Cor-dialità: RICEVE IL PERDONO CHI SA AMARE

La scena narrata da Luca 7,36-50 nella casa di Simone il fariseo è una chiara scena di COR-dialità.

Attenzione: la COR-dialità non la dimostra chi accoglie, apre le porte, imbandisce la tavola con cibi succulenti e vini raffinati *(Simone)*, ma **chi apre il cuore alla misericordia**, si riconosce debitore, peccatore e sa veramente amare nel profondo di se stesso *(la donna peccatrice).*

Non può nascere **COR-dialità** se non **da un gesto di umiltà**, dal farsi piccolo e povero e dal considerarsi l'ultimo nello stile del servizio. Simone il fariseo aveva fatto tutto nel modo giusto, senza dimenticare particolari che avrebbero indispettito l'ospite e che non l'avrebbero fatto sentire a suo agio, come a casa propria.

La casa di Simone è simile a tante case accoglienti, dove non c'è nulla fuori posto: divani, poltrone e sedie comodissime, suppellettivi spolverate e in ordine. Cibi serviti a tavola, prelibati e raffinati. Immediatamente si percepisce una grande accoglienza esteriore e **COR-dialità apparente,** ma **i modi sono molto formali**, i cuori rimangono chiusi e i colloqui talvolta molto superficiali.

Non manca nulla; ma manca proprio l'apertura del cuore e quindi la vera COR-dialità!

Diventare COR-diali, nel racconto evangelico, vuol dire ripartire dalla miseria e dalla fragilità del proprio peccato, riconoscerlo davanti a Dio e ai fratelli, e comprendere che Dio ci accoglie solo se compiamo questo percorso.

Allora scatta la seconda fase, quella della COR-dialità: incontreremo non un Dio che ci respinge, ma che ci apre il cuore, ci fa spazio, ci prende con lui per far festa con lui (vedi la parabola del padre misericordioso).

E' il Dio COR-diale che ci apre alla COR-dialità, perché riusciamo a vivere tutto questo con i fratelli, senza finzioni e senza inganni, senza formalismi o apparenze.

La peccatrice è COR-diale perché il suo amore, che nasce dal cuore, passa dal riconoscimento del proprio grande peccato (salmo 50) e da lì cambia la sua vita. Avendo compreso che Gesù si dedica a tutti e offre speranza senza distinzioni, viene a offrirgli quello che ha: il profumo che usa per il suo lavoro, le sue lacrime, i suoi baci.

Due sono i modi di giudicare il gesto della donna: il fariseo bolla lei e Gesù stesso che accetta l'omaggio di una persona poco raccomandabile; Gesù invece lo interpreta come effetto di un amore grande, come espressione di gratitudine per essere stata compresa e perdonata. Simone, che pure ha invitato Gesù, non si vuol compromettere né coinvolgere la sua vita col Maestro; la donna, al contrario, si affida pienamente a Lui con amore e va a casa salva, "in pace".

22 – Cor-dialità: LA VIA DELL'UMILTA' E DELLA PAZIENZA

Scrive san Paolo: "***Siate sempre umili, cordiali, pazienti***" (cfr Ef 4,2). A seconda delle varie traduzioni, la parola COR-dialità viene sostituita con altri due sinonimi: mansuetudine e dolcezza.

Sembrano parole d'altri tempi, 'demodé', che lasciano l'impressione di debiolezza e di fragilità. A volte sembra di descrivere un Gesù eccessivamente sdolcinato quando lo accostiamo a questi termini, perché leggiamo la vita e la storia attuale dove la propria autoaffermazione non passa attraverso l'umiltà (o riconoscimento dei propri limiti) e la pazienza (o la pacificazione del cuore), ma attraverso l'orgoglio, la prepotenza, la superbia.

Eppure san Paolo riporta questi termini, applicandoli certamente alla figura di Cristo e annoverandoli come elementi fondamentali ed indispensabili per mantenere l'unità della fede (*"Sopportandovi a vicenda nell'amore, avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace*", Ef 4,2b-3).

Più che delle norme, questi sono dei suggerimenti pratici, semplici e indispensabili per una convivialità quotidiana serena e attiva allo stesso tempo. Perché **ogni nostro impegno ha uno scopo: l'unità della vita cristiana**. Di cui subito dopo enumera sette manifestazioni: *un solo corpo, un solo spirito, una sola speranza, un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio, Padre di tutti* (cf 4,4-6). Lui è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti: sostenga il nostro umile e fedele impegno per l'unità; perché il mondo veda e creda!

Oltre ad essere umile e paziente, Gesù Cristo è stato **l'uomo della COR-dialità**, capace di accoglienza generosa e disinteressata verso tutti, senza preclusioni o pregiudizi, ma facendo spazio nel proprio cuore al destino di ogni uomo.

Papa Francesco, nell'Esortazione Apostolica "*Gaudete et exsultate*", ci ricorda che "*la prima delle grandi caratteristiche della santità nel mondo attuale è rimanere centrati, saldi in Dio che ama e sostiene. A partire da questa fermezza interiore è possibile sopportare, sostenere le contrarietà, le vicissitudini della vita, e anche le aggressioni degli altri, le loro infedeltà e i loro difetti:* «Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?» (Rom 8,31). *Questo è fonte di pace che si esprime negli atteggiamenti di un santo.*

Sulla base di tale solidità interiore, la ***testimonianza di santità****, nel nostro mondo accelerato, volubile e aggressivo,* ***è fatta di pazienza e costanza nel bene****. E' la fedeltà dell'amore, perché chi si appoggia su Dio* (pistis) *può anche essere fedele davanti ai fratelli* (pistós), *non li abbandona nei momenti difficili, non si lascia trascinare dall'ansietà e rimane accanto agli altri anche quando questo non gli procura soddisfazioni immediate*" (n.112).

23 – IL SACRAMENTO DEL BUSSARE AL CUORE DI DIO

"Ho incontrato un prete accogliente e COR-diale, che mi ha ascoltato e che mi ha dato subito l'assoluzione dei miei peccati".

A volte confondiamo la cordialità con buonismo o faciloneria: in verità nel sacramento della Penitenza o Riconciliazione si deve incontrare la cordialità del sacerdote, ma si deve andare oltre per un percorso che "***segni il proprio cuore che bussa al cuore di Dio***".

Nel riconoscimento del proprio limite c'è la consapevolezza di un Dio che cancella e soprattutto ci trasforma dentro, ci cambia, ci rende nuovi e capaci di misericordia autentica.

Nell'incontro col Dio COR-diale anche noi veniamo intrisi di mansuetudine, umiltà e carità, tocchiamo con mano la grandezza della misericordia di Dio e l'incontro con lui ci fa riscoprire immensamente amati.

Ci accorgiamo che non dipende dalla simpatia e dalla benevolenza del sacerdote, ma dal comprendere che il sacramento non è solo l'atto in sé, ma **il percorso che inizia prima** con la "contrizione" generata dal confronto con la Parola di Dio **e continua dopo** nella bellezza del vivere "ad immagine e somiglianza di Dio".

Come dice papa Francesco, il sacramento della Penitenza "*non è un posto occupato in un confessionale, ma un percorso che rigenera una vita nuova in Cristo*", dove mansuetudine, COR-dialità ed umiltà sono frutti dello Spirito che creano una fecondità di relazioni e di incontri nuovi.

Per celebrare bene questo Sacramento io devo: credere che Dio mi accoglie, mi ascolta, mi illumina, mi perdona, mi guarisce, mi dona un cuore nuovo. Inoltre devo "essere vero" allo scopo di preparare il mio domani. Nell'incontro personale con un ministro della grazia di Dio, io accetto il dialogo per cercare le cause profonde delle mie azioni e delle mie omissioni. Mi dispongo a questo passo domandandomi qual'è il mio posto, la mia responsabilità in mezzo agli altri, nella Chiesa e nel mondo di oggi..

I frutti della Riconciliazione sono: un sincero pentimento delle colpe commesse, il fermo proposito di evitare il peccato in avvenire, il proposito di ri-orientare la vita verso Dio; la volontà di ri-conciliarmi con lui e con gli altri; la gioia di ri-formare l'immagine di Cristo nata in me con il Battesimo e offuscata con il peccato.

Trattandosi di una conversione, cambia e si qualifica tutto il cammino di fede fatto e da portare avanti... Considerando le virtù da ricuperare, decido di compiere in prima persona il bene che dipende da me. Avendo riconosciuto la paziente fedeltà di Dio che sa accogliere tutti come figli amati, sebbene deboli, sperimento una grande gioia e una luce nuova, perché il sacramento dà la forza (la grazia) di vivere secondo il Vangelo.

24 – LA "COR-DIALITA'" DELLA RICONCILIAZIONE

Perché dire le proprie cose, soprattutto i peccati, ad un sacerdote? Non è un peccatore come me?

La fatica di vedere la *Riconciliazione* o *Penitenza* (più comunemente detta *Confessione*) come un sacramento e ridurla ad una semplice 'chiacchierata' o ad uno 'sfogo' è sempre possibile. Per riscoprire la dimensione sacramentale della Riconciliazione, dobbiamo fare alcune considerazioni.

La COR-dialità del sacerdote è la cordialità di Dio, che si china sulla nostra fragilità, la nostra ferita sanguinante del peccato e la sana. Non mi confesso da quel sacerdote perché è più simpatico o comprensivo degli altri, ma perché vado ad aprire il mio cuore a Dio, che già conosce la mia colpa e il mio peccato.

La nostra COR-diali nei confronti di Dio sta nel riconoscere innanzitutto la sua bontà e misericordia. Iniziare la confessione ringraziando Dio per le meraviglie che ha compiuto è una buona pratica da assimilare, perché dal cuore non devono sempre e solo uscire negatività e lamentele, ma deve uscire la bellezza della vita, del sentirsi amati e riconosciuti da Dio.

La COR-dialità nell'esprimere il proprio peccato sta nella contrizione e nella certezza che il pentimento mi conduce al suo perdono. Troppi dubbi invadono spesso il penitente, che non sgombrano il campo dalla certezza che qualcosa può e deve cambiare nella sua vita, non tanto grazie al suo impegno, ma alla grazia rigeneratrice di Dio che ci salva.

Anche **la celebrazione comunitaria della Penitenza** deve avere queste caratteristiche: non è solo un un semplice preludio alla celebrazione individuale, dove posso arrivare anche tardi, ma 'ciò che conta è che alla fine mi confesso'.

Letture, gesti e segno, preghiere e canti devono condurre il cuore delle persone a riconoscere la COR-dialità di Dio.

I partecipanti alla celebrazione vanno aiutati a capire che '**c'è un peccato sociale e comunitario'** di cui chiediamo perdono insieme, prendendone coscienza e assumendo ognuno le proprie responsabilità.

La Riconciliazione non è la direzione (oppure il colloquio) spirituale: va vissuta come dialogo in un contesto di preghiera, dove però la preoccupazione non è quella di dire tutti i peccati, ma di ***presentare a Dio "un cuore contrito e umiliato"***, pronto a ritornare a lui attraverso un itinerario di conversione, di espiazione fatto da gesti ed impegni concreti.

Tutto questo per dimostrare che, come il figliol prodigo, "*sono rientrato in me stesso, ho compreso il mio errore, mi sono alzato e sono tornato alla casa del Padre*".

25 – Cor-dialità: UNA RELIGIOSITA' COR-DIALE

Uno psicologo definirebbe “nevrosi ossessiva” l’attenzione che gli ebrei osservanti del tempo di Gesù riservavano agli alimenti, all’igiene e alle tradizioni. Quelle leggi erano state date direttamente da Jahwè, il Dio dei loro padri (Deut 4,1). L’ebreo osservante, dunque, mettendo in pratica la legge di Jahwè, teneva un comportamento eticamente corretto, ineccepibile, gradito a Dio.

Ma il rischio di un’osservanza “ossessiva” è quello di **amare la legge di Dio** più che il Dio della Legge. E di **dividere le persone tra osservanti e non osservanti**, creando separazioni (“fariseo” significa proprio “separato”). Eppure la missione dei farisei – non deprecabile – era quella di rendere “santa” la gente attraverso l’osservanza perfetta delle leggi della purezza e delle tradizioni.

Ci sono due modi alternativi di vivere la purezza: la tradizione farisaica e la novità di Gesù. Alcuni scribi e farisei, sentendosi investiti della responsabilità di far rispettare la legge, con le buone o con le cattive, hanno provocato Gesù: *«Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani impure?»* (cioè, senza aver fatto le abluzioni rituali...).

Gesù prima **denuncia la loro ipocrisia**: *«Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini»* (Is 29,13). Poi **lancia l’accusa**: *«Trascurando il comandamento di Dio, osservate la tradizione degli uomini».* Infine **insegna**: *«Non c’è nulla fuori dell’uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall’uomo a renderlo impuro».*

Così propone **un nuovo modello di religiosità**: l'antica era fondata su una *forma di sacro che (etimologicamente) separava*; la sua, invece, anziché separare, *unisce perché apre a feconde relazioni tra gli esseri umani*.

Come credenti e come comunità cristiane verifichiamo se siamo passati **da una religiosità rituale** (osservanze tradizionali di gesti abituali), in genere un po’ triste, monotona, stanca, **ad una fede gioiosa**, basata sull’incontro con il Signore ed i fratelli, con gli uomini e le donne che condividono il nostro stesso percorso di fatica.

Ci è dato **un nuovo modello di etica:** ciò che è impuro non viene in noi dall’esterno, ma dall’interno. Molti “benpensanti” non vogliono “contaminarsi” con persone e situazioni definite come “irregolari”. Com'è facile, anche nelle nostre comunità, in molti modi emarginare coppie, famiglie, persone... non ritenute 'degne'!

Raccogliamo, allora, il messaggio evangelico: **solo un cuore ospitale e libero può valutare ciò che è buono** e degno; allora impegniamoci a passare da una religione della forma ad una religione della persona. Un’autentica rivoluzione.

26 – Cor-doglio: CONSOLARE GLI AFFLITTI

L'uomo vive nella continua tensione al raggiungimento dell'ideale, della meta che va perseguita, ricercata e conquistata, affontando fatiche e superando ostacoli nel cammino della vita.

Una strada in salita, impervia, che nessuno deve percorrere da solo: alle motivazioni e convinzioni interiori, continuamente alimentate, vanno aggiunti i sostegni, i consigli, gli incoraggiamenti e gli esempi di parenti e degli amici che ci circondano.

Questo è il momento del COR-doglio: di fronte al mistero della morte, e quindi della consolazione, è bello immaginare **Dio che pone la sua mano su un cuore infranto** e strappato dalla sofferenza e dal dolore.

Per esprimere il COR-doglio cristiano spesso ci si avvicina all'amico o al parente colpito dal lutto per la perdita di una persona cara; c'è anche chi pone – con rispetto e delicatezza – la propria mano sulla spalla o sul cuore dell'altro, sussurrando parole che vengono da dentro...

L'annuncio cristiano non è dolorista, quasi che sia meglio soffrire; infatti a chi è nella pena è promessa la consolazione divina. Infatti questo atteggiamento è chiaramente indicato nel messaggio delle beatitudini in cui **Dio è presentato come il CON-solatore** (colui che è “chiamato vicino”, come fa appunto l'avvocato difensore; in latino si dice “*ad-vocatus*” colui che sta dalla tua parte, pronto a difendere la tua causa).

Se la predicazione degli apostoli porta la consolazione di Dio, si trasmette il Vangelo mettendosi **a fianco delle persone che fanno un'esperienza dolorosa** come un compagno di strada che non lascia solo chi è nell'afflizione.

La tristezza della solitudine, del resto, non si vince dando delle cose, ma offrendo una relazione personale, stabile e discreta. Noi spesso non andiamo al di là delle solite parole, un po' impacciate *(Coraggio... pazienza... col tempo vedrai che passa... io ho già provato...)*. Solo Dio è in grado di cambiare realmente la situazione, perché ci assicura che il nostro dramma non è irreparabile e la vita di una persona, quando sopraggiunge la morte, non è senza senso: dobbiamo solo aspettare che il Signore compia il suo progetto, perché sta pensando cose buone.

E' vero, Dio non sempre esaudisce i nostri desideri, ma realizza sempre le sue promesse! Come consolatore adopera la sua potenza di creatore; la sua fantasia creatrice è garanzia della sua consolazione.

Dio agisce da persona a persona. Il compito che affida a noi cristiani è di testimoniare con la nostra vicinanza la sua presenza che riempie la vita.

27 – Cor-doglio: LA COMMOZIONE DEL FIGLIO DI DIO

Di fronte alla morte di un amico, anche Gesù "***si commosse profondamente... e scoppiò in pianto***" (sarebbe meglio: "*si irritò*"), per dirci che Dio conosce bene le nostre tragedie, anche se non era nel suo disegno la morte dell'uomo. Gesù, qui, si trova faccia a faccia con l'amicizia e con la morte, con l'amore e il dolore: le due forze che reggono ogni cuore. Lo vediamo coinvolto fino a fremere, piangere, commuoversi, gridare, come in nessun'altra pagina del Vangelo.

"Guarda come lo amava!". Il commento dei Giudei di fronte al pianto di Gesù per la morte dell'amico Lazzaro è l'immagine più efficace del vero COR-doglio.

Il racconto esprime profondamente la capacità di Gesù di manifestare, attraverso il miracolo, la grandezza e la gloria di Dio e, nello stesso tempo, di essere vicino alla sofferenza delle due sorelle, di farsi prossimo, di calarsi nel loro dramma e di essere uno con loro.

Egli non è mai banale né superficiale, specie quando esprime i sentimenti più profondi che dimostrano il mettersi in gioco e **l'appassionarsi totalmente per la persona** che ha davanti a sé.

L'empatia che il Figlio di Dio sa sprigionare contagia, lo rende vero e profondo agli occhi delle persone che lo vedono.

Chiede loro di vivere la fede grande **di fronte alla morte: la fede nella Risurrezione**. L'aveva chiesto a Giairo di fronte alla morte della giovane figlia ("*Non temere! Soltanto abbi fede!*" Mc. 5,36), come lo chiede adesso a Marta, in occasione della morte del fratello ("*Chiunque vive e crede in me non morrà in eterno*" Gv 11,26).

In Gesù capiamo che il COR-doglio non è un sentimento umano: nasce dalla fede e, vissuto con verità, accresce e fortifica la fede di chi consola e di chi è consolato.

Nella luce del suo rapporto col Padre il Figlio **sa leggere la sua morte e la morte altrui come storia di vita**, come momento di passaggio, come luogo dove la relazione si fa autentica e profonda.

E' un Gesù che si commuove, esterna la sua vicinanza ed amicizia e non si vergogna di mostrare i suoi sentimenti umani, che suscitano critiche e giudizi in chi lo guarda con sospetto e diffidenza.

Il pianto di Gesù alla tomba rivela che Dio non sta dalla parte della morte. Sta dalla nostra parte, è **solidale** con noi, anche se non elimina con un colpo di bacchetta magica la sofferenza e la morte.

Lazzaro viene risuscitato, ma questo resta solo un segno: anche lui dovrà poi passare attraverso la morte. Gesù stesso sa che dovrà morire a Gerusalemme, rifiutato da tutti, anche dai discepoli più intimi. Ma lui vince la morte, accettando di passare attraverso la sofferenza e la Passione, condividendo fino in fondo la nostra fragilità. Per cui anche noi vinciamo la morte, se siamo in grado di "morire con lui".

28 – Cor-doglio: PAOLO AD IMITAZIONE DI CRISTO

Scrivendo ai cristiani di Roma san Paolo propone l'imitazione di Cristo: "*La carità non sia ipocrita: detestate il male, attaccatevi al bene... Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto...*" (Rom 12,9.15).

Il nostro è un Dio che **ama in un modo s-misurato** (oltre ogni misura) e quindi ci invita a **vivere una esistenza es-agerata** (cioè 'ex-ager', oltre il campo, fuori dal comune): la reciprocità sia segno di affetto fraterno; se c'è una gara sensata è di stimarsi a vicenda; nel fare il bene nessuna pigrizia, nello spirito tutto il fervore possibile; nella speranza restare lieti; nella tribolazione costanti; nella preghiera perseveranti; nelle necessità dei fratelli solleciti; nell'ospitalità premurosi.

Il COR-doglio è vero quando viene dal cuore, esprime vero amore, attaccamento al bene, volontà di vicinanza e COM-prensione (cioè "prendere in sé il dolore dell'altro").

Sempre san Paolo nella lettera ai Filippesi ci invita ad "*avere gli stessi sentimenti che furono di Cristo Gesù*" (2,5).

La teologia paolina indica una strada precisa: solo restando uniti a Cristo ("*tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento*" Eb 12,2), solo compenetrandoci completamente alla sua esperienza di vita ("*sono stato crocifisso con Cristo e non vivo più io, ma Cristo vive in me*" Gal 2,19b-20) saremo capaci di sentimenti autenticamente umani.

Così come il COR-doglio, anche **la CON-solazione (**che vuol dire **non lasciare nessuno solo)** è la consapevolezza dell'uomo di essere strumento nelle mani di Dio e portatore di qualcosa di più grande: "*Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione! Egli ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio. Perché, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione*" (2 Cor 1,3-5).

"Siamo nati per non morire mai più, ma per godere a felicità di Dio" ci ha ricordato papa Francesco. In Cristo non moriremo per sempre, e non sono morti per l'eternità quelli che abbiamo amato. In Cristo, nella sua morte e nella sua resurrezione, ci è dato il pegno di ritrovare la vita nostra, e loro. I volti sulle lapidi, fermi in quel sorriso distante, così diversi da quello che noi ricordiamo, non sono persi. Li ritroveremo. Nessuno sa quale sarà la forma del "corpo glorioso". «*Niente di ciò che amiamo andrà perduto*» ci ha ricordato papa Benedetto. Onorando la memoria dei nostri cari, Intravediamo il destino che ci attende, di dolore e di gioia.

29 – Cor-doglio: ASCOLTARE IL SILENZIO

La nostra società ha esorcizzato la morte, da un lato spettacolarizzandola e dall'altro tabuizzandola (rendendola un tabù); negare la morte vuol dire creare una "non cultura" che sappia guardare in faccia il problema e riesca a risolverlo.

D'altro canto il cristiano è chiamato a vivere la morte come Cristo, comprendendone l'ineluttabilità e, nello stesso tempo, situandola nell'economia divina, come sua volontà.

Esprimere **COR-doglio di fronte al grande mistero della morte**, che per noi cristiani diventa mistero di vita, vuol dire COM-muoversi, stringere una mano o abbracciare un amico nel silenzio, dimostrare affetto e amore più che dire parole di circostanza.

Le parole, talora, escono solo dalla bocca, il silenzio e l'affetto nascono dal cuore. Non sempre, infatti, il silenzio significa non sapere che cosa dire. Se da un lato il silenzio è ansiogeno, dall'altro è ridare il tempo a Dio, senza fretta, mettendo nel suo cuore i sentimenti e le prove del momento.

La tradizione monastica ci insegna ad **"ascoltare il silenzio"**, a stare da soli nel silenzio con Dio (in greco 'monos', da cui deriva la parola 'monaco', vuol dire 'solo'), perché chi è con Dio, nel silenzio, non è mai nella solitudine.

Scrive papa Francesco nella "*Gaudete et exsultate*": "*In tale silenzio è possibile discernere, alla luce dello Spirito, le vie di santità che il Signore ci propone. Diversamente, tutte le nostre decisioni potranno essere soltanto "decorazioni" che, invece di esaltare il Vangelo nella nostra vita, lo ricopriranno e lo soffocheranno. Per ogni discepolo è indispensabile* ***stare con il Maestro, ascoltarlo, imparare da Lui****, imparare sempre. Se non ascoltiamo, tutte le nostre parole saranno unicamente rumori che non servono a niente" (n.150)*.

Leggiamo negli scritti di Divo Barsotti, un grande uomo spirituale del nostro tempo: *«Finché l'uomo non svuota il suo cuore, Dio non può riempirlo di sé. Non appena e nella misura che di tutto vuoti il tuo cuore, il Signore lo riempie. La povertà è il vuoto non solo per quanto riguarda il futuro, ma anche per quanto riguarda il passato. Nessun rimpianto o ricordo, nessuna ansia o desiderio.* ***Dio non è nel passato, Dio non è nel futuro: Egli è la presenza****! Lascia a Dio il tuo passato, lascia a Dio il tuo futuro. La tua povertà è vivere nell'atto che vivi, la Presenza pura di Dio che è l'Eternità»*.

Nel COR-doglio si comprende il silenzio vuoto e il silenzio pieno di amore: un caldo abbraccio fraterno differisce di gran lunga da una fressa stretta di mano data per circostanza; una parola che scalda il cuore segna e rimane molto di più di una parola superficiale che immediatamente prende le ali del vento.

30 – IL "COR-DOGLIO" NELL'UNZIONE DEGLI INFERMI

L'olio, come l'acqua e la luce, è una di quelle realtà elementari della natura che meglio esprimono i doni di Dio creatore, redentore e santificatore. In particolare l'olio ha la capacità di medicare le ferite, profumare le membra, allietare la mensa. Nella liturgia è usato per esprimere **l'UNZIONE dello Spirito che conforta, risana, illumina** e permea di doni i membri della comunità cristiana.

La malattia e la sofferenza, infatti, sono momenti difficili, in cui tutti sperimentiamo la nostra impotenza, fragilità, finitezza.

Spesso questa fragilità fisica fa emergere una fatica interiore, dove la paura dell'abbandono e della solitudine schiacciano la persona e la mettono di fronte ad un muro di negatività e di angosce.

Anche se la fede è la certezza della vicinanza e prossimità di Dio, la malattia e l'infermità sono i momenti della prova, quelli in cui ci chiediamo perché Dio si è allontanato da noi.

L'UNZIONE degli infermi da anni ha sostituito l'Estrema Unzione, quando il sacerdote era chiamato in casa del moribondo o all'ospedale per dire l'ultima preghiera prima del trapasso.

Di per sé l'ultimo sacramento che la persona è invitata a ricevere, ancora in stato di coscienza, è **il VIATICO, l'Eucaristia, il Corpo di Cristo** che accompagna la persona ad assimilare la propria sofferenza a Colui che, sulla croce, affida tutto se stesso al Padre.

Nell'UNZIONE degli infermi la Chiesa raccomanda i malati al Signore Gesù, sofferente e glorificato, perché, come ha fatto tante volte nella sua vita terrena, rechi loro sollievo e li salvi. Infatti invochiamo lo Spirito della consolazione su chi vive nella malattia

- affinché **non si senta abbandonato nella tentazione**, ma viva con fede, abbandonandosi filialmente alla misericordia del Padre;
- affinché **trovi coraggio e fiducia**: quell'olio che nel giorno del Battesimo e della Confermazione aveva unto il suo corpo, ora possa ungere le membra malate per rigenerarle, o per lo meno alleggerire le sofferenze e togliere l'angoscia del cuore.
- affinché **possa assaporare la vicinanza e la prossimità** di persone che gli vogliono bene: COR-doglio, prima del dolore per una morte o una sciagura, è affetto e vicinanza a chi è nella sofferenza, è empatia, è stare vicino a qualcuno non perché mi fa pena, ma perché è mio fratello o sorella in Cristo.

Essere **aiutato**, essere **sollevato**, essere **liberato dal peccato** ed essere **salvato**: nella preghiera del Sacramento dell'UNZIONE chiediamo al Signore che queste quattro azioni siano da lui compiute sulla persona malata.

Il sacerdote, i parenti, gli amici e i conoscenti diventano strumenti affinché tutto questo possa essere vissuto e percepito da chi riceve il Sacramento.

31 – Cor-doglio: DALLA MORTE ALLA VITA

Tutti abbiamo accompagnato qualche persona nell'ora della sua **passione e morte.** Ogni perdita di una persona cara è una ferita aperta nel cuore... Anche la loro età avanzata non la rende meno dolorosa. Il tempo accresce gli affetti, non li cancella né li attenua.

Della morte ci turba l'idea di essere **radicalmente soli,** per quanto ci sia vicino qualcuno che si cura di noi. Inoltre la morte fa impressione anche a chi non la subisce, perché quando si partecipa al fnerale di un altro viene da pensare: **quando toccherà anche a me?**

Accanto a sentimenti di gratitudine immensa e di profonda comunione per il tanto bene ricevuto nell'arco della vita, compaiono anche momenti di lotta e incomprensione, di stanchezza e fatica, perché va in crisi il nostro rapporto con le cose e con il mondo.

Ogni passione e qualsiasi morte, per noi credenti sono **un modo per vivere la passione di Gesù,** stando in comunione con Lui, perché in qualche modo riviviamo l'agonia, il dolore che lacera il corpo, la solitudine della croce, l'impossibilità di comunicare con gli altri, il "sentirti fuori", scartato ed emarginato da una comunità che ringrazia, canta e loda, perché in quel momento tu non puoi farlo.

Certo, la croce di Gesù è anche altro, perché è la morte del Figlio di Dio offerta per amore di chi lo rifiuta, ma è proprio nell'umanità del Figlio che ciascuno di noi ritrova la propria morte.

Er noi credenti **il sabato santo è il tempo dell'attesa.** Nella liturgia, è per eccellenza un tempo... di pazienza. Non c'è nulla di più importante, per un paziente, di questa virtù, che è il lasciarsi istruire da quel che si patisce, apprendendo da ciò che accade. E' non precipitare, non demordere, non scoraggiarsi, resistere, darsi tempo e dare tempo. Nell'attesa, tu dai tempo all'altro, di cui ti fidi, e sai di essere nelle mani dell'Altro, in cui hai riposto ogni confidenza, anche nel tempo della notte, il tempo della prova per eccellenza.

C'è, in fine, il giorno della Pasqua. È la scoperta che quel sepolcro vuoto non dice un'assenza, ma rivela una forma di presenza, nuova, sorprendente e indeducibile. Pasqua è il grido che squarcia il silenzio, è la lama di luce che taglia la notte, è il risveglio che supera il sonno, è la rinascita che va oltre la morte.

La resurrezione è il canto di gioia dopo il lamento funebre, è la vita che esplode, il corpo rinasce, trasformato, pur conservando i segni antichi, anche della passione e morte. La resurrezione di Gesù è più di un semplice risveglio. Non è un ritorno alla condizione di prima, ma il compimento di una promessa. Nella fede, camminando lungo il tempo difficile della storia, il credente attende il soffio di una vita piena, che è Dono, attende una pienezza che compie ogni suo desiderio, e una comunione e una fraternità che riconfigureranno tutti i legami perduti, in un nuovo cielo e una nuova terra.

32 – Rin-cuorare: IL SOSTEGNO A CHI E' SFIDUCIATO

Due persone camminano insieme: si può capire che non sono felici: i corpi sono ripiegati, il volto è triste, i movimenti lenti. Ogni tanto pronunciano una parola, che però non è diretta all'altro.

Camminano sulla strada da Gerusalemme ad Emmaus, ma sono come senza meta. Ritornano a casa, semplicemente perché non hanno un altro luogo dove andare.

Qualche tempo prima avevano seguito un forestiero, con un gruppo di amici: quell'uomo che veniva da Nazaret aveva reso tutto nuovo, portando gioia e pace nella loro vita quotidiana. Ora però era morto. Egli era diventato nessuno. Così lo avevano perduto. Non soltanto lui, ma con lui anche se stessi.

Però tutto cambia quando lo sconosciuto comincia a parlare e **cerca di rin-CUOR-arli**: le sue parole richiedono seria attenzione. Egli li aveva ascoltati, ora sono loro ad ascoltare lui.

Le sue parole sono molto chiare e dirette. Parla di cose che già sapevano: la storia di Mosè che liberò il popolo dall'Egitto, poi quella dei profeti che hanno richiamato il popolo a non perdere quella libertà così preziosa...

Ciò che era sembrato confondere così tanto, cominciava ora ad offrire orizzonti nuovi; ciò che era opprimente, adesso sembrava liberante; la tristezza lasciava il posto alla gioia!

Cominciarono a quel punto a capire che la loro vita non era poi così piccola, ma parte di un grande mistero che si estendeva dall'eternità all'eternità.

In Gesù c'è **l'occhio e il cuore di uno che ci ama così come siamo**. Cristo – la Parola ultima e definitiva di Dio – chiama ciascuno di noi ad una vita di intimità con lui. E' lui che ci fa esistere come figli, come uomini liberi, come interlocutori di Dio! Ma **inizialmente l'essere rin-CUOR-ati non produce l'effetto** di staccarsi dal passato, voltare pagina e ripartire con un colpo d'ala. Quei due conoscono la Scrittura; rifiutano però lo scandalo della Croce, ignorando che essa è la chiave per comprenderla. Non capiscono perché hanno il cuore morto, raggelato. Solo più tardi si confideranno l'un l'altro: "*Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture*?" (Lc 24,32).

Emmaus è soprattutto questo: capire che il cammino prima di arrivare a sedersi a tavola è lungo e faticoso e l'azione del **risollevare il fratello dal suo sconforto** non produce subito il risultato sperato.

Rin-CUOR-are è certamente un verbo che **presuppone pazienza e perseveranza**: i cuori di Cleopa e dell'amico rimangono chiusi, fermi, ancorati al passato anche quando il passato è alle spalle. Ma il personaggio misterioso li aiuta a leggere i fatti alla luce delle Scritture per dire loro che le cose dovevano proprio andare così.

33 – Rin-cuorare: LA FORMA RIFLESSIVA

Lo possiamo annoverare come un verbo o una parola del cuore perché la vera forza nasce dal di dentro, dalla consapevolezza che **dobbiamo quotidianamente rin-CUOR-arci**.

Vuol dire riprendere dal di dentro quella fiducia che si è persa perché gli accadimenti della vita, le situazioni, le delusioni, le sconfitte impietosamente ci travolgono.

Rin-CUOR-arsi vuol dire capire che nella vita si perdono le battaglie, ma non le guerre; allora ci si deve rialzare e si devono compiere quattro gesti:

- guardare avanti: ri-COR-darci che c'è più futuro che passato, che la vita continua e che vale la pena di essere vissuta;

- guardare intorno: scorgere gli occhi di fratelli e sorelle che camminano con noi, che condividono insieme l'unico destino. Vedere il mondo e lasciarci rin-CUOR-are dalle bellezze e dalle creature di Dio intorno a noi;

- guardare in alto: riscoprire la misericordia di un Dio che non ci abbandona e non si dimentica di noi, soprattutto nel momento della fatica e della prova;

- guardare dentro: rileggere la nostra storia, quei talenti e quelle opportunità che non sono disperse, ma che risiedono negli angoli più reconditi di noi stessi e diventano prezose risorse per tornare a sognare e per librarsi in volo.

Il gesto dell'Ultima Cena, compiuto al termine della vita terrena di Gesù, continua oggi. Il pane spezzato – il corpo dato sulla croce – viene continuamente presentato donato e offerto nel servizio dei discepoli di ogni tempo. Nella Eucaristia viviamo qui e ora, "oggi", del suo amore eterno, che ci è stato donato nell'"oggi" della croce.

E' il dono perfetto del Padre all'uomo e dell'uomo al Padre, l'unico sì totale e reciproco dell'uno all'altro. Dio fa festa perché trova il suo figlio morto e risorto e ogni figlio perduto e morto risorge ed è salvato.

Dove si mangia questo pane, **si entra nell'economia dell'amore e del dono**. Tutti ne possono mangiare, perché il dono non conosce privilegi ed è finita la vita intesa come fame: chi mangia di questo pane, infatti, vivrà in eterno, perché associato a Cristo vive nel suo stesso amore, in obbedienza al Padre.

Se il nostro cammino era una fuga, con tristezza, oscurità, scoramento e sfiducia, ora diventa una corsa a Gerusalemme verso i fratelli, con la mente piena di luce e il cuore traboccante di gioia, di fiducia, di coraggio, di speranza.

Rin-CUOR-ati da questi segni, tutti **possiamo riconoscere la presenza del Vivente nella nostra vita concreta**. La fede è questo rapporto vitale con Cristo (personale e non per sentito dire...).

34 – Rin-cuorare: LA VERA CONSOLAZIONE E' DA DIO

Le nostre azioni per risollevare depressi e sfiduciati sono importanti, ma spesso rischiano di essere "pacche sulle spalle" che producono solo un effetto momentaneo e parziale.

L'opera di misericordia "consolare gli afflitti" ci ricorda che il buon samaritano che consola, rin-CUOR-a, risolleva e guarisce è Gesù; noi siamo solo gli umili albergatori ai quali il Signore affida la convalescenza dell'umanità.

Il mondo l'ha rin-CUOR-ato e salvato lui: "*Solo in Dio riposa l'anima mia, da lui la mia salvezza. Lui solo è mia roccia e mia salvezza*" (Salmo 61).

C'è da chiedersi se la nostra fede è mossa dalla certezza che è posata sulla roccia che è lui, oppure sulla sabbia delle nostre realtà frivole e passeggere di questo mondo, dalle quali spesso cerchiamo consolazione e nelle quali poniamo la nostra fiducia.

C'è da chiedersi se la nostra speranza sia nel "*tenere fisso lo sguarso su Gesù, autore e perfezionatore della fede*" (cfr Eb12,2) oppure sulla nostra autorealizzazione, sui nostri poteri terreni, sui nostri traguardi umani spesso raggiunti a discapito dei nostri fratelli, non certo mossi dallo stile del servizio, ma del primeggiare.

C'è da chiedersi se la nostra carità è mossa dal far conoscere ed assaporare la bellezza della carità di Cristo oppure da falsa vanità e da egocentrismo, per sentirci più bravi e, soprattutto, con la coscienza più a posto.

Forse tanti insuccessi e frustrazioni nella nostra vita cristiana nascono dall'aver eccessivamente confidato in noi stessi, nelle nostre abilità e capacità, escludendo Dio dalla nostra vita ("*Maledetto l'uomo che confida nell'uomo... Benedetto l'uomo che confida nel Signore*" Ger 17,5.7).

L'amore di Dio non è un 'optional'. L'amore altro non ama che essere riamato da chi ama. Dio non può non amare l'uomo. Tant'è che si è fatto lui, **Dio stesso, buon samaritano**, scendendo dalla sua gloria per farsi carico di noi. Di sua natura l'uomo dovrebbe amare Dio, perché è la sua realtà, è fatto a sua immagine e somiglianza.

A maggior ragione possiamo e dobbiamo amarlo, da quando, avendo noi rifiutato di andare da lui, è venuto lui verso di noi. Solo lui va amato "*dall'intero cuore*", che è la sorgente dell'amore, "*con l'intera vita*", dando tutto per lui, "*con l'intera forza*", facendo tutto per lui, "*con l'intera mente*", cercando di conoscerlo, perché Lui per primo mi ha amato, ha dato se stesso per me, ha fatto tutto per me, mi conosce fino in fondo.

Allo spezzare del pane, Signore, i nostri occhi ti hanno visto: hanno visto il segno del corpo dato, hanno riconosciuto il gesto di un amore consegnato, hanno capito il messaggio di una vita sacrificata.

35 – Rin-cuorare: IL CORAGGIO DI RIPARTIRE

Avevamo lasciato i due amici, Cleopa e l'altro discepolo, sulla strada verso Emmaus mentre il pellegrino misterioso spiegava loro le Scritture per rin-CUOR-arli, per infondere loro nuovo coraggio.

Sappiamo che la scintilla di questo COR-aggio non scatterà grazie ad una parola, ma ad un gesto: lo spezzare del pane

Eccoli finalmente rin-CUOR-ati e rinvigoriti, talmente rinsaldati nella fede che tornano di corsa a Gerusalemme per annunciare agli altri di averlo visto ed incontrato.

La Risurrezione di Cristo rivela loro che le dimissioni dalla fede vanno ritirate e bisogna ripartire nella gioia, perché da quell'incontro nulla (soprattutto il loro cuore!) è più come prima.

Duemila anni fa il Cristo risorto fece impazzire di gioia il cuore delle donne, dei discepoli, di chi si sentì dire: "*Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco, e non essere più incredulo, ma credente*". (Gv 20,27).

Dio è l'Emanuele. Non solo "Colui che è", ma "Colui che è con". Infatti è amore, vittoria sulla solitudine e sulla morte; per questo rimane per sempre con noi, anzi "in noi" (*"Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui*" Gv 6,56). La parola e il pane, con cui resta nel nostro spirito e nella nostra carne, sono il viatico della Chiesa fino alla fine dei tempi. Così l'uomo diventa la parola che ascolta e vive del pane che mangia.

Questo brano ci dà garanzia che **Gesù è vivo, è risorto, è presente nel mondo**, anche nel nostro mondo. E' tornato, sì, al Padre, ma senza lasciare la terra. "*Sarò con voi tutti i giorni*...". Gesù cioè cammina con noi per le vie del mondo, anche se noi siamo distratti, non ci pensiamo, parliamo d'altro e non lo riconosciamo.

Lo spezzare del pane è **la prova più grande dell'amore di Gesù per ognuno di noi**. Chi lo riceve, lo ri-COR-da (porta nel cuore), si lascia interpellare da esso e cerca di rispondervi, in un crescendo di conoscenza e di vita. La fede è questa conoscenza che si fa vita.

Consideriamo i termini eucaristici principali: *prendere il pane, levare gli occhi, benedire, spezzare, dare, mangiare, distribuire:* questo è il vero kerigma, il riposo-ristoro promesso da Dio!

Tutto il Vangelo di Luca è quasi un commento a queste parole, una catechesi sulla Eucaristia, arrivo e partenza della missione, culmine e sorgente della vita cristiana.

Chiediamoci: le nostre comunità a Pasqua, i cristiani nella domenica, Pasqua settimanale, si sentono invasi nella celebrazione e poi in settimana "della gioia della risurrezione di Cristo"?

Ritrovano nell'ascolto della parola e nel gesto dello spezzare il pane la forza e **il coraggio di ripartire per rin-CUOR-are i fratelli** e per annunciare loro che Cristo è vivo ed è presente in mezzo a noi?

36 – IL "RIN-CUORARE" DELL'ORDINE

Accompagnare, ascoltare, predicare, insegnare, pregare, celebrare, condividere... La lista si potrebbe continuare ben oltre. Sono sette tra i tanti verbi che esprimono le azioni che un prete svolge quotidianamente nel suo ministero di vita presbiterale,

Molti amano chiamarlo il "**sacerdote**" ('*sacer dux'* = il signore del sacro), colui che ha maggiori affinità con le cose di Dio. Si chiama anche "**presbitero**" (da '*presbyteros*' = il più anziano), colui ch e il riferimento attraverso il sacramento ordinato dimostra maturità, esercitandola con grande umanità. Essere anziani significa avere più esperienza, maggiore saggezza e capacità di leggere il corso della storia con gli occhi e il cuore di Dio.

Il prete è il "più anziano" nella fede: la preghiera e il riferimento a Dio diventano una testimonianza continua di affidamento a Colui che fa nuove tutte le cose.

La disperazione non abita la vita del prete: sa di essere continuamente sostenuto ed accompagnato da Dio, che "*non lascerà che il suo Santo veda la corruzione*" (cfr Salmo 15).

Il prete è il "più anziano" nella speranza: ridona il perdono di Dio, sa trovare parole nuove che infondono COR-aggio di fronte a chi ripetutamente cade e fallisce nella vita.

Di fronte alla volontà di dare le dimissioni dalla vita, il prete rin-CUOR-a a guardare avanti, con ascolto attento e premuroso, ripetendo che "*l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato*" (Rom 5,5).

Il prete è il "più anziano" nella carità: in-COR-aggia nello stile dell'amore vero, educando a quella carità che non avrà mai fine e che sarà il metro di giudizio finale di Dio.

Rin-CUOR-are è vivere le parole di san Paolo ai Romani: "*La carità non abbia finzioni: fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, gareggiate nello stimarvi a vicenda*" (Rom 12,9-10).

In questo modo i preti sono segni vivi dell'attualità del Vangelo: la loro fedeltà nel ministero è la risposta d'amore a quel Dio che li ha sedotti. L'entusiasmo della dedizione è la conferma che chi ama è disposto a qualsiasi servizio per il bene dell'altro.

A tutti i chiamati il Signore conceda **un cuore umile e paziente, mite e generoso, simile al suo**: per lui amino il posto dove li ha chiamati l'obbedienza al Vescovo, come lui sappiano farsi deboli coi deboli, benedire se insultati, sopportare se perseguitati, confortare anche quando si viene calunniati, diventando per tutti viva espressione della benevolenza di Dio che vuol essere solidale col suo popolo, fino a diventarne la vittima sacrificale che ottiene la salvezza di tutti.

37 – Rin-cuorare: LA FANTASIA PASTORALE

Spesso le nostre comunità cristiane vengono criticate per essere 'chiuse', autoreferenziali, poco aperte alle persone nuove che arrivano da fuori. Sono sempre quelli che fanno tutto...

Papa Francesco, al n.58 dell'Esortazione Apostolica "Gaudete et exsultate" scrive: "*Molte volte, contro l'impulso dello Spirito, la vita della Chiesa si trasforma in un pezzo da museo o in un possesso di pochi*". Molte comunità poco propense ad uscire, ad accorgersi di famiglie fragili, ad ascoltare i bisogni reali delle persone devono imparare ad essere "Chiesa in uscita", che si fa prossima e che, come Gesù, **si fa vicina ai pellegrini per rin-CUOR-arli**.

Il Vangelo di Cristo può essere annunciato solo con umiltà. Mai si può pensare di servire la missione della Chiesa esercitando arroganza come singoli e attraverso gli apparati, con la superbia di chi snatura anche il dono dei sacramenti e le parole più autentiche della fede cristiana come un bottino che si è meritato!

Semi e segni di prossimità crescono nelle nostre comunità: sono fatti, situazioni, soprattutto persone che prendono l'iniziativa. C'è chi entra nelle case per portare affetto, vicinanza e comprensione; chi va negli ospedali e nelle case di cura, chi si prodiga nella Caritas o nelle associazioni,chi partecipa a gruppi di volontariato o dà una mano in Oratorio...

Per questo non c'è da vantarsene o gloriarsi come se fosse nostro merito; semplicemente si vuol mettere in evidenza (e quindi coinvolgere altri) nel compimento di buone pratiche che animano la vita delle nostre parrocchie.

Gli inviti del papa sono spesso rivolti a stimolare la **"fantasia pastorale" per infondere COR-aggio** in mezzo alle difficoltà. Per primi i sacerdoti sono chiamati a dare nuovi impulsi alle comunità che mostrano stanchezza, rassegnazione ed abitudinarietà, nella corresponsabilità col consiglio pastorale, i gruppi, i movimenti, le associazioni e tanti singoli fedeli mossi dallo Spirito.

E' tempo di **immaginare nuovi ministeri di consolazione**, nuove occasioni di prossimità, nuovi luoghi di incontro e di ascolto, nuovi momenti di scambio e di integrazione... Un cuore missionario, infatti, riconosce la condizione reale in cui si trovano le persone reali, con i loro limiti, i peccati, le fragilità. Fa senz'altro bene una "immersione" nella vita reale delle persone, così com'è.

Chi partecipa alla missione della Chiesa, infatti, è chiamato a non aggiungere pesi inutili sulle vite già affaticate delle persone. Non si tratta di inventare percorsi di addestramento "dedicati", di costruire bolle mediatiche in cui far riecheggiare i propri slogan, ma di **prediligere i poveri e i piccoli**, come segno e riflesso della preferenza del Signore verso di loro.

38 – Con-cordia: DALLE EMOZIONI AI SENTIMENTI

Dal dizionario della lingua italiana: "**Con-COR-dia**: *conformità di sentimenti, di voleri e di opinioni tra due o più persone! Sinonimi: Accordo, Amicizia, Armonia, Pace*".

Se nella parola ac-COR-darsi c'è tutta la tensione di mettersi sullo stesso livello e sullo stesso piano, trovare l'intonazione giusta per tutti gli strumenti che compongono l'orchestra, la con-COR-dia presuppone il mantenimento di questo *status* nel tempo.

A volte può risultare non complicato stringere un'amicizia, trovare un accordo o suggellare un periodo di tregua o di pace, diventa faticoso il mantenimento di tutto questo, nella coerenza e nella costanza della quotidianità.

Le strette di mano, le pacche sulle spalle e le promesse del momento riescono bene a tutti, ma **la conformità dei sentimenti** presuppone valutazioni su percorsi lunghi e, spesso, impervi e tortuosi.

Purtroppo noi viviamo di sentimentalismi più che di sentimenti, di attimi estemporanei e di emozioni più che di amicizie salde e profonde che durano nel tempo.

Le emozioni sono del momento, i sentimenti sono del cuore e non si spengono mai. Le emozioni spesso sono stati mentali; i sentimenti invece toccano più in profondità gli affetti. Entrambi sono componenti importanti del nostro essere umano: dobbiamo imparare a gestirli, ad indirizzarli e a governarli perché cresca in noi l'uomo nuovo, l'uomo che vive secondo lo Spirito (cfr Gal 5).

Soprattutto dobbiamo imparare a **non vivere la nostra fede di emozioni**, perché esse non possono costituire la norma per il nostro cammino spirituale. La fede ha bisogno di sostanza e questa sostanza la possiamo trovare nella Parola di Dio e non nelle montagne russe delle nostre emozioni.

Nell'esperienza coniugale succede come nel campo della fede: alla base di tutto c'è "**uno sguardo d'amore**". Gesù – si racconta a proposito dell'incontro col giovane ricco – "*fissatolo, lo amò*". Questo cambia tutto il modo di stare al mondo del cristiano e implica tante conseguenze...

Senza questo "sguardo d'amore" il dialogo tra le persone può facilmente diventare soltanto un duello dialettico. La disposizione del cuore svolge un ruolo ben più importante rispetto a quello della ragione, per essere toccato dall'esperienza della fede.

Dobbiamo ricuperare il senso della contemplazione, del fermarsi e donarsi un momento di apertura verso se stessi e gli altri nel segno della gratuità, del puro disinteresse. Le parole, allora, diventano come dei ponti, gettati per creare un luogo di incontro, di confronto e di crescita e quindi rinsaldare vincoli di Con-COR-dia.

39 – Con-cordia: ALLE ORIGINI UN PATTO

"*Quando, tramontato il sole, si era fatto buio fitto, ecco un braciere fumante e una fiaccola ardente passare in mezzo agli animali divisi*". La scena ricordata da questa citazione del cap.15 della Genesi, evoca un antico rito d'alleanza del Medio Oriente. La storia della salvezza - ossia il progetto di Dio riguardo all'uomo - comincia con un rito di Alleanza tra Lui ed Abramo.

I contraenti dovevano passare in mezzo agli animali squarciati dicendo: "Mi tocchi la stessa sorte... se violerò il patto". Ma in mezzo agli animali squartati passa la fiamma ardente, simbolo di Dio; l'uomo non partecipa (dorme).

Qui è solo Dio che si impegna, sottolineando così la gratuità della sua iniziativa: così contrae l'obbligo di mantenere la promessa di assicurare ad Abramo una discendenza pari per numero a quella delle stelle del cielo.

Dio resterà fedele per sempre al suo patto, anche se l'uomo non si impegnerà personalmente. E' un patto impari: Dio sarà "di parola", nonostante l'incoerenza dell'uomo, causata dalla fragilità della sua condizione umana.

L'infedeltà dei figli di Abramo non potrà mettere in questione la fedeltà di Dio, ma soltanto farla maggiormente splendere.

La solenne promessa divina Abramo se la senti ripetere più volte da quando Dio l'ha fatto uscire da Ur dei Caldei. Ciononostante non ha ancora nulla in mano: lui è avanti negli anni e sua moglie Sara è definitivamente sterile. Dove sarà mai quella 'discendenza sterminata'?.

Da un punto di vista umano, il patriarca ha una sola sicurezza: sa ciò che ha lasciato; dunque per fare quel patto ci vuole molta fede. Anche noi siamo invitati, come Abramo, a camminare nel buio aggrappandoci alla Parola.

La con-COR-dia è originata da un patto, da un'alleanza che chiede ai contraenti fedeltà e rispetto.

Sarà l'impegno della fedeltà quotidiana a questo patto ad alimentare, a far crescere frutti di con-COR-dia.

Alle origini c'è l'alleanza che, stipulata, rende vero un cammino che si vuole intraprendere insieme: vale per l'amicizia, per la scelta coniugale, per la creazione di una società o di una qualsiasi, sulla solidità di Dio è come "*costruire la propria casa sulla roccia*", credendo che una buona alleanza proseguirà perché fondata sulle basi solide del rispetto e della fiducia reciproca.

Il segreto è tornare continuamente a quel patto, è un riandare continuamente a quella roccia, è ritrovare le motivazioni profonde di quella opzione fondamentale che, da quel giorno, ha segnato, anzi cambiato, indelebilmente la nostra vita.

40 – Con-cordia: TANTA PAZENZA E MISERICORDIA

Siamo degli esseri finiti, dalle buone intenzioni e dalle infinite miserie. Non basta stipulare un patto (o stringere una promessa!). Quanti patti e quante promesse sono stati fatti, chiamando Dio e gli uomini come testimoni!

Assistiamo impotenti non solo a famiglie che non riconoscono più i patti originari, ma soprattutto a situazioni dove la con-COR-dia diventa dis-COR-dia, l'aiuto reciproco diventa rivalsa, la comprensione diventa accusa ed intolleranza. Le nostre comnità parrocchiali e i Centri di Ascolto della Caritas pullulano di fragilità nate e venute a galla da rotture di relazioni, da patti violati, da promesse non rispettate, da tradimenti ed abbandoni.

La con-COR-dia muore perché sono scomparsi i due più efficaci antidoti: la pazienza e la miseri-COR-dia. Esse ci aiutano ad avere uno sguardo nuovo sulle persone, meno frettoloso ed aggressivo e più capace di comprensione e vicinanza.

"*Cum-COR-dis*" ci evoca l'unità dei cuori, la volontà di ritrovare spazi di comunione e di fraternità, l'impegno a ritornare ai patti originali per ridare senso e valore nuovo alle relazioni.

"*Il Signore guidi i vostri cuori all'amore di Dio e alla pazienza di Cristo*" (2Tess 3,5). Questo augurio paolino, diventato un saluto di accoglienza nell'introduzione della Messa, è l'auspicio di **una vita con-COR-de e serena**: occorre lasciare che Dio guidi e conduca il nostro cuore, lo plasmi e lo conformi alla pazienza di Cristo.

Padre Ermes Ronchi, grande esperto di spiritualità, ha scritto: "*Le parole più caratteristiche della mia fede cominciano tutte con il prefisso **ri**, due sole lettere per dire: da capo, ancora, di nuovo, un'altra volta. Questa piccola sillaba dice che non ti devi arrendere, perché c'è un sogno di cui non ti è concesso stancarti*".

Nei ritmi frenetici e ossessivi della vita, l'uomo è chiamato a recuperare la propria unicità, costruendo pazientemente il vivere quotidiano, ritessendo trama di fiducia e di alterità, rifiutando affrettate e inconcludenti superficialità. Quando ti fermi e guardi in profondità, senza rimanere lontano o distratto; quando vuoi toccare con mano non perché sei incredulo, ma perché vuoi fare esperienza vera; quando ti scopri profondamente amato tanto da affermare: "Mio Signore e mio Dio!", è allora che capisci che non sei alla fine del tuo percorso, ma che hai permesso che Dio sieda sul trono del tuo cuore.

"*Vivere è l'infinita pazienza di ricominciare. E quando sbagli strada, ripartire da capo. E là dove ti eri seduto, rialzarti. Salpare ad ogni alba verso isole intatte. Ma non per giorni che siano fotocopie di altri giorni, bensì per giorni risorti, passati al crogiolo di amore, festa e dolore che è la vita, e restituiti un po' più puri e più leggeri*" (Ermes Ronchi, L'infinita pazienza di ricominciare).

41 – Con-cordia: CONSIGLI DI COPPIE ESPERTE

Per riuscire a rendere vero un amore promesso "per sempre", pensa ogni giorno all'oggi; il "per sempre" verrà da solo. Non avere paura di dare. Non puoi mai dare troppo, se lo stai facendo volentieri.

Non costringere mai qualcuno a fare qualcosa per te "in nome dell'amore". L'amore non è una contrattazione. Non rimanere preso dalla rabbia, dall'offesa e dal dolore. Rubano le tue energie e ti allontanano dall'amore.

Parlatevi un po' ogni giorno, e non diventerete mai estranei. Stimatevi. Non temete i dissapori e i litigi: le uniche persone che non litigano sono quelle che o si preoccupano di niente ed i morti. Anzi, lascia che le discussioni siano lunghe, assicurandoti di sviscerarle tutte fino in fondo.

Quando un litigio è finito, dimenticalo. Impara a piegarti. E' più salutare che rompersi. Non prenderti troppo sul serio, ma non mancare di prendere l'altro sul serio in ogni occasione. Non farti coinvolgere da meschinità, egocentrismo e offese infantili. Serviranno solo a degradare il vostro rapporto e a impedirvi di essere vicini.

Occhio alle piccole irritazioni; possono diventare mostri distruttivi. Chiariscile subito. Impara ad ascoltare. Non impari niente ascoltandoti parlare. Continua a ridere. Tiene in esercizio il cuore e protegge dai disturbi cardiaci. Sii gentile. L'amore non ammette le cattive maniere.

San Giovanni XXIII stesso si è ispirato a questi principi: **"Solo per oggi** cercherò di vivere alla giornata senza voler risolvere i problemi della mia vita tutti in una volta. **Solo per oggi** avrò la massima cura del mio aspetto: vestirò con sobrietà, non alzerò la voce, sarò cortese nei modi, non criticherò nessuno, non cercherò di migliorare o disciplinare nessuno tranne me stesso. **Solo per oggi** sarò felice nella certezza che sono stato creato per essere felice non solo nell'altro mondo, ma anche in questo. **Solo per oggi** mi adatterò alle circostanze, senza pretendere che le circostanze si adattino ai miei desideri. **Solo per oggi** dedicherò dieci minuti del mio tempo a sedere in silenzio ascoltando Dio, ricordando che come il cibo è necessario alla vita del corpo, così il silenzio e l'ascolto sono necessari alla vita dell'anima. **Solo per oggi** compirò una buona azione e non lo dirò a nessuno. **Solo per oggi** mi farò un programma: forse non lo seguirò perfettamente, ma lo farò. E mi guarderò dai due malanni: la fretta e l'indecisione. **Solo per oggi** saprò dal profondo del cuore, nonostante le apparenze, che l'esistenza si prende cura di me come nessun altro al mondo. **Solo per oggi** non avrò timori. In modo particolare non avrò paura di godere di ciò che è bello e di credere nell'Amore. **Posso ben fare per 12 ore** ciò che mi sgomenterebbe se pensassi di doverlo fare tutta la vita".

42 – LA "CON-COR-DIA" DEL MATRIMONIO

"*Io ti accolgo... E prometto di esserti fedele sempre*".

In tanti davanti all'altare del Signore, con la voce tremante e commossa, hanno pronunciato queste parole; in tantissimi le abbiamo riascoltate al matrimonio di parenti e di amici.

La promessa matrimoniale prende origine da un patto di amore tra Dio e la sua Chiesa e sfocia in un cammino che chiede donazione totale e fedeltà reciproca.

La fede nuziale dice questa fedeltà "*nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia*"; dice dono totale, in conformità alla totalità dell'amore che Dio ha per ogni uomo: "*Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito*" (Gv 3,16).

La con-COR-dia, nel matrimonio, non significa che tutto fila via liscio senza problemi e incomprensioni, ma significa capacità di riposizionarsi, di ripensarsi, di lateralizzarsi; capacità di riconoscere i propri sbagli; capacità di perdonare e di ripartire; capacità di ritornare alle origini del dono; capacità di riconoscere l'altro e di riconoscersi risorsa e non problema.

In una parola: si tratta di "**osare l'amore**", non desiderando niente di meno per la vita coniugale e familiare che un amore forte e bello, capace di rendere l'esistenza intera una gioiosa realizzazione del dono di se stessi a Dio e ai fratelli, ad imitazione di Colui che mediante l'amore ha vinto per sempre l'odio e la morte (cfr *Ap* 5,13).

L'amore, la con-COR-dia è **la sola forza in grado di cambiare il cuore dell'uomo** e l'umanità intera, rendendo proficue le relazioni tra uomini e donne, tra ricchi e poveri, tra culture e civiltà. Questo testimonia la vita dei Santi che, veri amici di Dio, sono il canale e il riflesso di questo amore originario.

Come ogni profonda relazione amorosa i (coniugi) credenti parlano il linguaggio della ***gratitudine*** invece di quello del puro dovere, dedicano più tempo alla ***conoscenza*** e alla ***contemplazione*** più che alla proliferazione di iniziative, preferiscono il ***silenzio*** alla moltiplicazione delle parole, e comunicano ***un'esperienza*** di pienezza che contagia la società più che l'affannosa ricerca del consenso. Così danno ***testimonianza,*** non tanto una *militanza*.

Un cammino paziente va inoltre intrapreso, all'interno delle comunità cristiane, nei confronti di quegli sposi che hanno il "**cuore ferito**", facendo loro percepire la vicinanza di un Dio che si prende cura della loro fragilità. La Nota Pastorale dei vescovi piemontesi a commento dell'Esortazione Apostolica "Amoris Laetitia" di Papa Francesco, vuole "*accompagnare sacerdoti e comunità nel discernimento di prossimità in favore di queste famiglie, per non operare esclusioni ed allontanamenti, ma anzi per far percepire il grande valore interiore della con-COR-dia e della pace reciproca*".

43 – Con-cordia: COMPITI DELLE FAMIGLIE CRISTIANE

Secondo l'insegnamento del Vaticano II la famiglia è chiamata "chiesa domestica", la cellula più piccola e però fondamentale, dell'organismo ecclesiale. Per la *Familiaris Consortio* "la famiglia è una "chiesa in miniatura", una storica rappresentazione e una immagine viva del ministero stesso della chiesa" (FC, 49).

Anche le nostre famiglie, dunque, sono chiamate ad essere **segno e sacramento dell'amore di Dio per il mondo**, segno e strumento della carità di Cristo, testimonianza e immagine viva della stessa prossimità di Dio.

Questo è il loro primo e insostituibile compito, tanto più oggi quando vengono proposte forme di vita familiare che non assomigliano purtroppo ad immagini della carità di Dio, ma ad una convivenza provvisoria, a un contrato di lavoro, ad una comunanza di vita che si può iniziare ed interrompere secondo l'arbitrio...

Vivere l'amore al proprio interno è il primo sentiero della carità, nell'impegno costante di "sviluppare un'autentica comunità di persone" (FC, 18): amore vissuto tra marito e moglie, tra genitori e figli, tra fratelli e sorelle, tra parenti e familiari.

Amore che dice buon ac-COR-do, buona intesa, serenità reciproca, con-COR-dia, capacità di sorridere, di comprendere, di dare corda al discorso altrui; assenza di pregiudizi reciproci, superamento delle distanze, delle reticenze, delle differenze, dei momenti lunatici che sovente vengono a turbare i rapporti familiari; capacità di realizzare tra le diverse generazioni scambi, condivisioni, arricchimenti reciproci.

Bisogna trovare tutti insieme il COR-aggio, la forza la gioia di congiungere le mani e di esprimere a Dio i sentimenti più profondi del cuore. Non è difficile, ad esempio, pregare insieme con le parole che sappiamo; con un salmo o con una pagina del Vangelo.

C'è poi una posizione precisa degli sposi in ordine al "farsi prossimo": **"farsi prossimo" tra marito e moglie** dice, ancora una volta, amore, carità, tenerezza in tutte le sue molteplici e realistiche sfaccettature: comunione profonda, comprensione vicendevole, confidenza su ogni evento bello o triste della propria esistenza, sincerità disarmata e COR-diale, rispetto totale e talora anche silenzio come prossimità di comunione e comunicazione connaturale alle realtà più vere e più ineffabili.

Questa donazione e accoglienza mutua riguarda tutto quanto gli sposi "posseggono" e anche tutto ciò che essi "sono". Per questo **il contenuto del "dono" è la totalità del loro essere**, fatto di spiritualità affettività e corporeità. Ne deriva uno stile di vita ricco e arricchente, fatto di momenti di incontro, di dialogo, di preghiera, di disciplina del corpo e dello spirito.

44 – COM-PASSIONE: patire insieme, condividere

Nella parabola del Buon samaritano c'è scritto che, al vedere un uomo mezzo morto steso sul ciglio della strada, lui "ne ebbe compassione": nel testo greco si legge: "*provò un amore viscerale*". Lo stesso termine è usato anche nel primo comandamento: "***ama** (visceralmente) **il tuo Dio con tutto il CUORE***".

Gesù sta dicendo qualcosa che all'orecchio di un ebreo suona come una bestemmia: ebbe compassione non vuol dire ebbe misericordia! Avere compassione è un termine tecnico, che nell'Antico Testamento indica sempre, soltanto ed esclusivamente, l'azione di Dio verso gli uomini: Dio verso gli uomini ha compassione; gli uomini verso i loro simili hanno misericordia, non compassione.

COM-PASSIONE significa restituzione di vita, che solo Dio può dare. Nel Vangelo, oltre a questo caso, troviamo il verbo usato nell'incontro di Gesù con la vedova di Naim: egli prova compassione e risuscita il figlio. Nella parabola del figliol prodigo il padre vede il figlio e ha compassione, lo riabilita alla vita di famiglia.

Gesù quindi attribuisce ad un eretico, indemoniato e impuro l'atteggiamento che solo Dio può avere: la COM-PASSIONE.

Avere in sé questo stato d'animo non dipende dalla frequenza al tempio, neanche dal Dio in cui si crede o dall'atteggiamento che si ha verso di lui. Gesù ci insegna che **dipende da come ci si comporta verso gli altri**.

Nella religione il credente è colui che obbedisce a Dio, osservando le sue leggi. Con Gesù questo atteggiamento finisce. Egli non inviterà mai gli uomini ad obbedire a Dio, perché Dio non chiede obbedienza, ma somiglianza! L'obbedienza significa sempre una distanza tra chi comanda e chi esegue; la somiglianza accorcia queste distanze: ecco perché siamo chiamati **figli di Dio: perché somigliamo al Padre, praticando un amore simile al suo**.

Il Samaritano antepone l'accoglienza e l'aiuto nei confronti del ferito al di sopra dei suoi personali interessi: mentre si trova in viaggio, incrocia quel malcapitato e si ferma, ritarda i suoi impegni. Soccorrendo quel povero, egli espone effettivamente se stesso ai rischi della violenza. Entra in una situazione 'a rischio', perché sa che la zona è percorsa da delinquenti, ma non calcola il pericolo; pensa piuttosto all'altro, che è in fin di vita.

In questo modo non si conforma all'atteggiamento degli altri: del sacerdote, del levita, degli stessi samaritano. Fa' quello che gli dice il cuore e che ritiene il suo dovere, senza cercare scuse per non farlo, nonostante che "tutti fanno così".

Impiega le risorse di cui dispone: deterge le ferite, le fascia con bende improvvisate e cerca una sistemazione più adeguata: **si comporta come il Dio di Gesù,** mettendosi al servizio degli uomini.

45 – PER-DONO: dono-per-amore

La misericordia è un valore che ritroviamo in diverse religioni. Nell'Islam, per esempio, il primo dei 99 nomi di Allah è proprio *al-Rahman*, il misericordioso.

Che cosa c'è di ulteriore nella misericordia di Gesù? Lo si può dire con 4 verbi: ***incontrare – toccare – perdonare – ri-generare***.

Lo specifico del cattolicesimo è l'incarnazione: Gesù si è fatto uomo pur essendo Dio, e così è diventat mediatore perfetto tra cielo e terra. Ma se la novità è il Dio che si fa carne per salvarci, l'annuncio non può essere disincarnato.

Per questo la buona notizia passa prima di tutto dall'incontro, sulle strade della vita quotidiana. Quanti incontri raccontano i vangeli (con la samaritana, il giovane ricco, Nicodemo, Zaccheo,...). Ognuna di queste scene ci interpella, ci porta a chiederci: in chi mi riconosco?

L'incontro non ha bisogno per forza di parole: ciò che conta è il desiderio di incontrare e di essere incontrati. Emblematico è il caso della donna con perdite di sangue: lei sapeva che per incontrare Gesù, bastava toccarlo; il che voleva dire essere toccati, perché il tatto è il senso della reciprocità.

E Gesù si lascia toccare (come farà la Maddalena, che lo unge con olio profumato) e tocca a sua volta: spalma fango sugli occhi del cielo, prende per mano e fa rialzare chi pareva morto...

Solo dentro questo legame che passa dalla corporeità – carne trasfigurata, simbolo della nostra unità e pienezza – può accadere il miracolo della miseri-COR-dia.

Un miracolo attraversato dal perdono:

- questo "di più" della legge che non la nega ma, riaffermandola, ci libera con l'amore dalla schiavitù del peccato;

- questo "dono-per-amore" che dice di un'eccedenza e di una libertà che nessun precetto può prescrivere;

- questa logica paradossale dell' "avete sentito..., ma io vi dico" e del "va' e non peccare più" che immette novità ed energia nel mondo, sbloccando i circuiti autoreferenziali della stagnazione e della coazione a ripetere che il peccato istituisce, consentendo di rinascere a vita nuova.

La misericordia è il grembo che, accogliendoci nell'amore ed offrendoci il perdono, **ci rimette al mondo come esseri rinnovati.**

Non solo: ci abilita a diventare messaggeri della speranza di rinascita. Con le parole di papa Francesco: "*Dio perdona non con un decreto, ma con una carezza, carezzando le nostre ferite del peccato. E' grande la misericordia di Dio, è grande la misericordia di Gesù. Perdonarci, carezzandoci!*".

Solo perché siamo stati accarezzati, possiamo a nostra volta portare la carezza della rinascita.

46 – SIN-ODO: camminare insieme

Un'unica parola greca con due possibili traduzioni nelle lingue occidentali e diverse accezioni, tutte convergenti in una sola direzione. Questo il fascino del termine "***syn-odòs***", che letteralmente significa "**cammino insieme**". In questa parola sono contenuti i due termini italiani "sinodo" e "concilio".

E' questa la struttura che la Chiesa si è data progressivamente per mettere in pratica l'ammonizione di Gesù, che ribadiva come **i rapporti all'interno della comunità cristiana non devono obbedire a logiche mondane ("*Tra voi non sia così*" cfr.Mc 10,43), ma al criterio del servizio reciproco nel rispetto dei diversi carismi,** in particolare quello degli apostoli, dei profeti, dei dottori.

Così il ritrovarsi a pregare e riiflettere insieme da parte dei pastori e dei fedeli diventa lo strumento regale per discernere la volontà di Dio nell'oggi della storia: la Chiesa dei primi secoli, subito dopo la stagione dei martiri, affronta le questioni dogmatiche e pastorali in sinodi locali – provinciali o regionali – ma trova ben presto l'esigenza di un'istanza superiore (il "concilio ecumenico", cioè di tutte le realtà dove sono presenti comunità cristiane strutturate).

Ai giorni nostri, a seguito del Concilio Vaticano Ii nella Chiesa cattolica su impulso di San Paolo VI, si è avviata a livello universale la celebrazione di "*sinodi dei vescovi*" a carattere pastorale e consuntivo, come si è ripresa la tradizione dei "*sinodi diocesani*" sotto la presidenza del vescovo del luogo.

Proprio le diverse articolazioni che sinodi e concili hanno conosciuto attraverso i secoli e nelle varie confessioni cristiane, così come i frutti maturati e le contraddizioni patite, mostrano come **la richiesta più pressante che viene dal Vangelo è sì quella di "camminare insieme", ma "verso il Signore"**, convertendo i nostri pensieri e le nostre azioni alla sua volontà.

E' al Signore della Chiesa e della storia che dobbiamo fare ritorno; scopriremo allora che, come per i pellegrini di Emmaus, lo sconosciuto che fa "cammino comune" con noi non è che il Signore risorto.

Per "**sentire col cuore di Crsto**" - secondo papa Francesco - si deve uscire da sé e assumere l'altro senza condizioni, decentrare mente, cuore e volontà da ogni idolatria di sé e del proprio stato. Gesù Cristo fatto uomo è la rivoluzione copernicana da riaffermare, che sovverte regole e schemi, sia le strutture materiali che mentali.

E' carne eppure trascendenza; è svuotamento eppure pienezza; è disonore eppure gloria; è umiliazione eppure beatitudine. Questo significa avere chiari ed essere in sintonia coi "sentimenti" di Cristo. Allora avremo come lui un cuore aperto, spalancato, dilatato (non dilaniato) sul mondo, da trapiantare nella carne del mondo.

47 – USCIRE è ascoltare col cuore

Il verbo "**uscire**" (il primo dei cinque, che hanno fatto da traccia per il convegno di Firenze) è stato commentato da papa Francesco in *Evangelii Gaudium* con questi altri: *prendere l'iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, fruttificare, festeggiare*. Azioni che rimandano ad altre azioni nella visione complessiva di un cristiano scattante e di una Chiesa in cammino.

A proposito di questo "stile" - che è contenuto nella dizione ***"Chiesa in uscita"*** - siamo invitati a **"liberare le nostre strutture dal peso di un futuro che abbiamo già scritto, per aprirci alle parole dei contemporanei che risuonano anche nei nostri cuori"**.

Siamo tutti invitati ad ascoltare lo smarrimento della gente di fronte alle scelte drastiche che la crisi globale sembra imporre e anche a curare con tenerezza tanti gesti di umanità buona disseminati nelle pieghe della vita quotidiana.

Si esce (da sé, dalle nostre abitudini, dalle nostre tradizioni...) anzitutto assumendo **uno stile delicato di ascolto e comprensione del presente**. Talvolta ci manca l'attitudine ai movimenti calmi, agli sguardi attenti, all'attenzione posta sui dettagli. Comunicazioni aggressive, gridate e giudicanti possono lasciare lo spazio a conversazioni molto attente anche ai bisbigli e ai sospiri dell'altro...

Uscire è **lo stile dei cristiani missionari**: donne e uomini che per primi prendono l'iniziativa, perché vivono "*un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva"* (EG, 24).

Uscire significa anche passare in rassegna i nostri giudizi sull'operato altrui in tutti i campi, istituzioni e politica comprese, per provare ad esercitare lo sguardo della miseri-COR-dia, l'approccio di chi coglie il bene e lo evidenzia. Esercizio impegnativo, anacronistico, forse disorientante, ma fondamentale, se non si vuole incappare nella semplice ripetizione di ciò cui siamo abituati (quante volte si sente ripetere la frase: "si è sempre fatto così"!?).

Per uscire è necessario coinvolgersi, che vuol dire assumere la vita umana fino in fondo, nel servizio operoso e non esitante. Mentre riflettiamo sulle fatiche, le pratichiamo. Mentre ci interroghiamo sulle persone fragili che abitano la nostra città, cominciamo ad accoglierle. Mentre definiamo il nuovo volto della comunità missionaria oggi, ci disponiamo ad usare con generosità il nostro denaro, ad accorgerci dei bisogni dei vicini di casa, a migliorare la qualità delle relazioni tra colleghi e parenti.

Uscire è accompagnare, ovvero attivare insieme processi di trasformazione e di crescita e sostenersi nello starci dentro. Il compito educativo, con i piccoli e con gli adulti, è un percorso che chiede processi complessi, risultati altalenanti, attese pazienti.

48 – ANNUNCIARE con la parola fatta carne

Si può incontrare Dio anche senza alcun annuncio fatto di chissà quali parole, senza fare proselitismo, ma semplicemente con uno sguardo o un gesto di amore. Tra mille difficoltà, limiti ed errori che commettiamo tutti, ogni uomo e ogni donna deve capire che la sua vita "parla", che lo voglia oppure no.

Ognuno di noi ha nel cuore un patrimonio fatto di scelte, di esperienza, di ideali, di fede. Se ce ne accorgiamo, **se abbiamo il COR-aggio di dire i sì e i no che contano nella vita, possiamo diventare strumenti di Dio**.

Lui ha già detto tutto all'umanità, ma attraverso di noi forse alcune sue parole cercano ancora carne. Questo significa che non sono cristiano quando parlo come un attore, quando recito la parte del devoto, ma quando magari non ho risposte e condivido, soffro, piango addirittura con chi non riesco ad aiutare.

Le parole diventano carne quando davanti ad un uomo dubbioso non lo riempio di parole, ma taccio e ascolto.

Le parole diventano carne quando davanti ad un ricco non punto il dito, ma lo aiuto a scoprire la bellezza della ricchezza condivisa.

Le parole diventano carne quando davanti a chi ha sbagliato il mio calore diventa ancora più vero, il mio giudizio si annulla, il mio sguardo diventa subito un abbraccio.

Le parole diventano carne quando metto da parte il mio io, che vorrebbe imporre la sua logica, i suoi programmi, i suoi desideri, i suoi giudizi.

Le parole diventano carne quando dico sì. Dio ha già parlato, ma attraverso le nostre vite può continuare a farlo.

Questo è vero per noi come singoli, nella vita di ogni giorno, ma anche come Chiesa. **Le nostre comunità cristiane potrebbero davvero diventare una profezia** anche per chi non crede e per i fedeli di altre religioni, se fossero parrocchie sempre aperte, dove rinfrancare il corpo e lo spirito.

Nella Chiesa non abbiamo bisogno di preparare rivoluzioni, ma di entrare in quella normalità che significa rinascere ogni giorno, riscegliere ogni giorno di stare con Gesù.

Noi dobbiamo semplicemente fare al meglio la nostra parte; il resto lo fa Dio, egregiamente.

La storia dei convertiti, la commozione dei buoni samaritani che li hanno soccorsi, il silenzio di chi perdona e sta vicino stanno a dimostrare che **quando la gente vede una Chiesa sempre disponibile, accogliente e aperta, ti ascolta. Non ha bisogno di parole! Quando la gente vede una Chiesa dove tutto quello che sembra è vero, semplicemente… si converte!**

49 – EDUCARE è un'opera di carità

Nella parabola del buon grano e della zizzania il campo di cui Gesù parla è certamente la società umana, in cui convivono opere di bene mescolate ad azioni malvagie. Ma un altro campo è il cuore dell'uomo in cui convivono – spesso in modo confuso – sentimenti, pensieri, desideri, bisogni buoni e cattivi: appunto il buon grano insieme alla zizzania.

E' importantissimo, perciò, che un uomo conosca il proprio cuore e sappia distinguere in esso il buon grano dalla zizzania. **Senza un chiaro discernimento, può far confusione tra pensieri e bisogni buoni e cattivi**, cadendo in errori che prima o poi si pagheranno nel corso degli anni.

Non è facile fare da soli chiarezza dentro il proprio cuore, perché nessuno è maestro di se stesso. E' un grande dono trovare una persona che sa ascoltare, illuminare e consigliare per il bene.

Ascoltare un altro è un'arte impegnativa, perché è come aprirgli la porta di casa propria ed ospitarlo dentro di noi accogliendo ciò che ha di più personale. **Quest'opera di miseri-COR-dia va fatta con delicatezza e, insieme, con coraggiosa onestà per il bene dell'altra persona**.

Questo discorso, che tocca tutti gli ambiti della vita, si applica in modo del tutto particolare nel campo scolastico, dove si trovano delle persone – dai più piccoli ai più grandi – che "non sanno" e quindi devono essere introdotti nel vasti campi delle conoscenze.

Dovrebbe essere il lavoro fatto dagli insegnanti nella scuola. Famose e illuminanti le parole di Plutarco, che diceva: "*Il maestro non è uno che riempie un sacco, ma uno che accende delle fiamme!*".

La parola in voga oggi, purtroppo, non è più 'educazione', ma '***competenza***': il termine indica abilità, capacità, idoneità. Ma sulla scorta della sua etimologia latina non ha mai del tutto perso l'idea del 'gareggiare', dell'essere meglio equipaggiati e attrezzati. Ancora oggi non nasconde, cioè, l'idea che a scuola si va per ingaggiare lotte nella vita e riuscirne vincitori. E pensare che già solo il verbo "***studère***", in latino, indica semplicemente "***amare***"!

L'insegnamento a soggetti immersi in troppe informazioni e privi di punti di vista sicuri oggi è soprattutto *scienza della* ***mediazione***, data la complessità crescente del mondo e della cultura.

Per educare soggetti che non vanno mai a fondo delle cose, perché sono abituati alla velocità e sintesi parziali, occorre proporre **un ritmo lento**, sacrificando la quantità in funzione della profondità, prendendosi anche il lusso di indugiare sulle cose.

Nel caso di soggetti che per la loro cultura tendono alla specializzazione spinta, senza provare interesse per altro, va ricuperata la categoria-chiave della ***gratuità***, cioè di ciò che non è finalizzato.

50 – CON-SOLARE è non lasciare solo

Spesso l'ascolto diventa anche CON-solazione. Tante persone cercano **la compagnia di un cuore amico, che sappia stare loro vicino, perché si sentono sole**, e sia pronto a condividere le ferite che hanno nel cuore.

CON-solare è un vero atto di carità, perché significa accogliere in noi la pena di un altro, anche quando non abbiamo tante parole da dire... Chi è afflitto rischia di restare solo, perché ha da in cuore tanta amarezza e tristezza di cui non è capace di portare il peso.

Il termine 'consolazione' ci riporta all'ambiente del tribunale laddove, ieri come oggi, l'accusato era difeso da un avvocato, da un **'consolatore'**, da qualcuno che, **chiamato a stare accanto** *(ad-vocatus)*, ne prendeva le difese e cercava di scagionarlo.

Anche noi – scrive San Giovanni, "*abbiamo un Paraclito (avvocato) presso il Padre: Gesù Cristo il giusto*" (1 Gv 2,1): colui che, dando la sua vita per noi, ci rende giusti, ci riabilita pienamente nell'amicizia con il Padre.

Ecco perché anche questa è considerata una opera di miseri-COR-dia spirituale, che deve mettere in movimento tutta la nostra vita. Se nel battesimo e della cresima **abbiamo ricevuto il dono dello Spirito Santo, il quale è appunto il "Consolatore" per eccellenza, ora siamo in grado di "consolare" a nostra volta**, mettendo in circolo la grazia ricevuta!

Lo Spirito Santo che è fuoco e vento entrando in noi ci ha resi figli del Fuoco e del Vento: ecco perché la consolazione di chi è afflitto va realizzata con la forza del fuoco, con la spinta del vento e con la grande scommessa dell'amore.

Leggendo la lezione che Dio ci ha consegnato nella Scrittura ricaviamo che solo chi è capace di amare sarà anche capace di consolare. Per consolare, infatti, occorre un coinvolgimento totale, un cuore grande capace di aprirsi di fronte ad ogni forma di sofferenza, di commuoversi e di agire in modo amorevole e puntuale, perché che attende un aiuto non abbia a soffrire ancora di più per colpa dei nostri ritardi.

Con-solare gli afflitti si presenta come un'opera profetica, forte, dirompente, capace di contrastare la mentalità del nostro tempo che, invece, tende ad escludere gli afflitti, a scartarli, a chiudere occhi e orecchi per non vederli nemmeno e non essere raggiunti dalle loro voci.

Tutta la vita di Gesù è un insegnamento chiaro ed esemplare: di fronte al vasto mondo dell'afflizione - che può essere una prova fisica, una tentazione, un fallimento, una sconftta, un deserto spirituale... - la risposta più efficace non risiede in una bella parola, ma in gesti di cuore.

51 – AMMONIRE è ri-cor-dare con forza

'Ammonire i peccatori' è espressione relativamente chiara. Da una parte c'è una puntuale concezione di che cosa sia 'peccato'; dall'altra c'è un forte invito ad ammonire, inteso come “ri-COR-dare con forza”, “richiamare” o “correggere con determinazione”.

Oggi, però, le cose sembrano un po' confuse: la coscienza del peccato è molto meno nitida di ieri; il quadro di riferimento per l'agire “moralmente corretto” è mutato in questi ultimi decenni.

Sul piano del comportamento personale molti confini sono saltati e – di fatto – è mutato (per non dire stravolto) il senso di che cosa di possa fare e cosa no. Sul piano dell'agire comunitario e sociale il punto di riferimento dell'agire è diventato l'“io”, non il “noi”.

Tutto si può fare se porta vantaggio all'interessato e nulla deve essere realizzato se disturba il privato 'quieto vivere'. Anzi, molte azioni sono così diffuse che il loro trasgredire diventa persino norma di comportamento. Siamo stati segnati e investiti da una “eclissi di legalità” - come l'hanno definita trenta anni orsono i vescovi italiani - da cui non siamo ancora usciti.

Ricordare con forza questa verità (è il senso di 'ammonire') è la più fondamentale delle opere a cui tutti siamo chiamati.

Concretamente ci è chiesto di aiutare chi vive con noi a capire che **il peccato non è tanto una trasgressione nei confronti di un codice di comportamento o di una legge, ma piuttosto una ferita inferta alla dignità altrui e anche nostra**.

Connettere la miseri-COR-dia con la giustizia e la solidarietà è di vitale importanza! Lo 'sguardo d'amore verso i miseri' (questo vuol dire 'misericordia') non può ridursi a... commiserare.

Deve muovere il corpo e le coscienze, e spingere a cambiare stile di vita, ma anche regole, condotte sociali, abitudini, leggi.

Ammonire vuol dire ricordare con forza che se le leggi non tutelano il debole, vanno cambiate. E che non ci sono i “nostri” e gli “altri”, ma ci sono solo persone bisognose che vanno accolte e sostenute se non sanno provvedere da sole alle proprie necessità.

Mai come oggi ci è chiesto di andare oltre gli stereotipi, i pregiudizi, le superficialità.

Questa, dunque, è una modalità molto concreta di non giudicare, di sentirci corresponsabili gli uni degli altri e di mantenere viva e aperta la porta della speranza a chi è in difficoltà e rischia – se lasciato solo – di sbagliare.

Forse, per imparare ad ammonire i peccatori, dobbiamo fare esperienza del Dio misericordioso, che guarda alle nostre fragilità non con il metro severo del giudizio e della condanna, ma con l'affetto comprensivo e buono di chi accoglie, di chi comprende e di chi perdona.

52 – SOP-PORTARE: portare i pesi gli uni degli altri

Scrive San Paolo ai Galati: “*Portate i pesi gli uni degli altri*” (6,2a): questa esperienza del portare i peso reciproco deriva da una constatazione teologica di fondo, che è la modalità con cui Dio ha accompagnato il cammino dell'umanità, ha portato noi.

Prima ancora della pazienza di Dio, c'è la pedagogia di Dio, che il Concilio ci ha fatto riscoprire nella *Dei Verbum*: un Dio che porta il peso del suo popolo, incoraggiando Mosé.

Nell'icona della Trinità Rublev descrive **il modello della sopportazione reciproca che dev'essere lo stile della vita comunitaria** in monastero attraverso lo sguardo circolare dei tre personaggi (angeli): ognuno guarda l'altro ed è completato dall'altro, senza perdere la propria identità; e cosè tutti sono co-protagonisti.

Ecco perché la sopportazione reciproca diventa **sguardo d'amore e la pazienza è la capacità di guardare l'altro in termini** non conflittuali, ma **di dimensione operativa e positiva, perché l'altro mi arricchisce e mi completa.** L'altro è pienezza.

Anche la psicologia

La capacità di **stimarsi a vicenda**, in una reciproca gara, è l'attuazione di questa opera di misericordia. Non è solo sop-portare, ma anche gareggiare: se c'è stima, il mio occhio guarda l'altro (e guarda anche me!) in maniera diversa: non è più un avversario, ma è un fratello con il quale faccio a gara...

L'altro non è nemmeno neutrale, qualcuno da ignorare. Infatti gareggiare vuol dire che io accolgo la mia e la tua diversità e tra me e te non nasce l'invidia, ma l'emulazione, come nel gioco di squadra.

Imparando la sopportazione si acquista anche la capacità di resistere al male: “*Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene*” è l'esortazione di Paolo ai Romani (12,21). La stima diventa così concretezza, realismo perché capita talvolta che l'altro mi fa del male, arriva ad offendermi, parla male di me...

Questa esperienza diventa **capacità di andare d'accordo** a tutti i livelli (familiare, ecclesiale, politico e sociale, accettando le diversità che ci contraddistinguono dentro la vita comunitaria come l'agone politico).

Cerchiamo ciò che porta l'edificazione e la pace. Spesso, all'interno della Chiesa, movimenti, associazioni, parrocchie e singoli, pur non essendo divisi sulle cose cattive, non ci sopportiamo perché siamo di appartenenze diverse. Tali differenze devono invece diventare valorizzazione e stima l'uno dell'altro.

A conclusione del lungo discorso sulle “parole del cuore” mi sembra bello citare un altro passo paolino: “*Accoglietevi gli uni gli altri, come anche Cristo accolse voi, per la gloria di Dio*” (Rom. 15,7): ogni lavoro costante verrà premiato nella stagione dei frutti!